14

IL

NOTAIO GUERIN

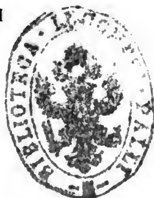
COMMEDIA

IN CINQUE ATTI E IN PROSA

DI EMILIO AUGIER

versione di

L. E. TETTONI



MILANO

PRESSO FRANCESCO SANVITO

1865.





Tip. di F. Gareffi, via di S. Giov. in Guggirolo, n. 6.

PERSONAGGI

DESRONCERETS.
MASTRO GUERIN.
ARTURO LECOUTELLIER.
LUIGI GUERIN.
MAD. GUERIN.
FRANCINA DESRONCERETS.
CECILIA LECOUTELLIER.
Due domestici che parlano.

La scena in provincia. Epoca presente.

ATTO PRIMO.

Il castello della signora Lecoutellier. — Una sala che mette al parco. — Porta al fondo laterale. — Alla destra una tavola quadrata. — A sinistra un canapè vicino ad un' elegante scrivania.

—

SCENA PRIMA.

Arturo in elegante abito da viaggio. —
Un *domestico* in livrea.

Dom. Madama prega il signor Arturo di aspettarla in questa sala.

Art. Sta bene. Tu accompagnerai il mio cameriere e l'equipaggio nel mio appartamento. Dove mi alloggiano? nella camera celeste?

Dom. No, signore. La camera celeste è occupata.

Art. Ah! mia zia ha degli invitati?

Dom. Un vicino di campagna e sua figlia.

Art. Bella?

Dom. Il signore capirà, che non m'è permesso d' avere un'opinione sul conto degli invitati della signora.

Art. È giusto. Va giovanotto. A proposito, durante il mio soggiorno al castello si presenteranno persone di aspetto equivoco. Procura di essere assai rispettoso... sono sensali delle elezioni.

Dom. Delle elezioni?

Art. Ne stupisci?
Dom. Oh bella! io credeva che foste già deputato.
Art. Tu dunque non sai, imbecille! che il tuo consigliere generale è morto, e che sarai chiamato per esercitare i tuoi diritti di cittadino? io domando il tuo voto.
Dom. Il signore scherza... io non oserò mai...
Art. Animale! quando io te lo permetto!
Dom. Il signore è troppo gentile!... ecco la signora! (*esce*)

SCENA II.

Arturo, Cecilia, in abito da mattina

Art. (*baciandole la mano*). Come sta la mia bellissima zia?
Cecil. Benissimo, il mio elegantissimo nipote. Come avete lasciato mio marito?
Art. D'una salute floridissima. La sua fisonomia manda sprazzi di luce sotto i capelli grigi, come la brage sotto la cenere. È una vecchiaia non verde, ma color di rosa.
Cecil. Non scherzate. Questa sovrabbondanza di salute qualche volta m'inquieta.
Art. Avete forse paura che scoppi? Rassicuratevi: egli è corazzato di sufficiente egoismo.
Cecil. Arturo, siate più convenevole. Speravo quasi che l'avreste condotto con voi.
Art. Anch'io: ma egli temeva, accompagnandomi, d'esser costretto a faticare per la mia elezione: di modo che lo stesso motivo, che vi procura la mia presenza al castello, vi libera dalla sua. È una specie di compensazione.
Cecil. Se mai voleste dire che vedendo voi, io mi consoli di non vedere mio marito, siete uno sciocco.

Art. Sì: ma se vi dicessi che siete contenta di vedermi; non vedendolo?

Cecil. Confessate che sarebbe prezzo dell'opera prendersi tanta briga per un nipote così rispettoso.

Art. Io non ho insistito! Del resto il suo castello, il castello d'un senatore lo rappresenta a meraviglia, e giacchè voi mi permettete di piantar qui il mio quartiere generale...

Cecil. Sono troppo felice d'esservi utile, sig. ambizioso!

Art. Io ambizioso? Oh no davvero.

Cecil. No?

Art. (*declamando*). « Per prezzo de' miei servigi io non chiedevo che di finir i miei giorni in braccio alle delizie ». Quando ad un tratto il mio buon zio vi sposò. Tale rovescio di fortuna mi fece fare le boccacce, ne convengo: ma nel vedervi, bellissima zia, io perdonai le corbellerie di mio zio, sentii che al suo posto avrei fatto altrettanto e forse anche... *(Cecilia lo guarda con severità)*. Intanto, siccome avevo in anticipazione divorato il patrimonio lasciatomi da mio padre, per attaccarmi a quello dello zio, così mi trovai costretto a vivere delle mie fatiche ed accettai la carica di deputato. Non è ambizione questa, è rassegnazione.

Cecil. (*seduta alla tavola a destra*). Ma parmi che siate assai soddisfatto della vostra posizione: non contento d'essere deputato, volete essere nominato consigliere generale!

Art. È una conseguenza! io cerco di prendere radice in un dipartimento al quale sono completamente estraneo.

Cecil. Or bene, signore, giacchè io sono la cagione di tutte le vostre disgrazie, vi devo una riparazione e me ne sono già occupata.

Art. Avreste fatto fare a mio zio un testamento in mio favore?

Cecil. Io non m'immischio nel testamento di vostro zio: ma avendo ricevuta la lettera, che m'annunziava il

vostro arrivo, invitai il signor Desroncerets e sua figlia a passare qualche giorno con me.

Art. Oh mia zia, questo è troppo! invitare quel buon Desroncerets?

Cecil. Lo conoscete?

Art. No.

Cecil. È un proprietario dei dintorni che ha 25 mila lire di rendita, un castello che può valere duecento mila lire ed una figlia unica. Ora mi capite?

Art. È tanto chiaro!

Cecil. Va bene. Però vi prevengo che Francina ha 24 anni e che non vuol maritarsi.

Art. Un carattere eguale al mio.

Cecil. Ma spero che voi la farete cangiare d'idea.

Art. Risparmiate la mia modestia.

Cecil. Oh non v' insuperbite tanto! non è già il vostro merito che deve cambiare la risoluzione di Francina.

Art. Mi rassicurate.

Cecil. Sedete là, che vuo' raccontarvi la sua storia. *(Arturo siede dall'altro lato della tavola).* Francina ha per padre una specie d' uomo di genio.

Art. Male! Il genio è un ilota bagnato dalla follia. Questo pensiero è mio.

Cecil. Me ne congratulo con la Rochefoucault. Uscito da una famiglia un po' bassa... abbastanza ricco per seguire i suoi gusti, il signor Desroncerets si è gettato a corpo perduto nello studio della meccanica.

Art. Ah! un inventore?

Cecil. Bravo! Egli ha creato non so quante invenzioni una più ingegnosa dell'altra, sulla carta...

Art. E all'atto pratico tutte fallite.

Cecil. Press'a poco. Una strada di ferro destinata a salire sui monti più scoscesi...

Art. Le prove dovevano costare assai care!

Cecil. Un piroscafo gigantesco che doveva camminare, non so in qual modo.

Art. (*alzandosi*). A quanto pare, mi offrite uno suocero ben disgraziato!

Cecil. Rassicuratevi, sua figlia gli ha legate le mani. Quando fu palese la loro rovina, Francina aveva allora ventun anni. Si fece fare dal padre una procura generale, vendè tutti i beni, eccettuato il parco ed il castello: pagò i debiti e impiegò sì bene gli ultimi avanzi della loro fortuna che in poco temo giunse a ricostruirla.

Art. (*tornando a sedere*). Quella fanciulla è un tesoro!

Cecil. Anche di più! è un tesoriere.

Art. Ma i vizii non si cambiano; il vecchio pazzo farà una ricaduta, e allora addio patrimonio.

Cecil. Eh via! Francina sa il conto suo ed ha assicurato il proprio avvenire. Suo padre ignora completamente in qual modo e dove ella abbia impiegato i suoi capitali, e per tema di essere tradita, non lo ha svelato ad alcuno.

Art. Ecco un'eccellente massaia. Come va poi che non si è mai maritata?

Cecil. Perchè una massaia, una fattoressa di questa specie, ama di conservare il bastone del comando. Francina è troppo superba di amministrare i suoi beni, per cedere così facilmente tale diritto ad un altro.

Art. Come si andrebbe d'accordo fra noi! io odio i conti... e l'ho provato col fatto.

Cecil. Ed è con questi principii che voi dovete piacere a Francina.

Art. Oh quanto mi sorride l'idea di far sedere al mio focolare domestico una casta fanciulla che fosse l'angelo custode della mia cassa!

Cecil. Poeta!

Art. E dite che avrà per lo meno 25 mila lire di rendita?

Cecil. Più un castello che ne varrà centocinquanta mila.

Art. Diceste poco fa duecento mila?

Cecil. Per me sì, ma per gli altri!...

Art. Ed io lo venderò a voi.

Cecil. Ci conto. All'epoca della liquidazione di Desroncerets, vostro zio incaricò Mastro Guerin, il notaio del paese di offrire la metà del prezzo: e con mio gran dispiacere non ha potuto averlo.

Art. Che cos'ha di sì seducente quel castello?

Cecil. Voi sapete che la mia famiglia era di Valtaneuse?

Art. Lo so.

Cecil. Or bene! quel castello si chiama di Valtaneuse.

Art. Oh!

Cecil. Nè più, nè meno. Fu venduto dalla famiglia all'epoca del fallimento di Law che ci ha rovinati!

Art. E tornerà a voi dopo la morte del signor Lecoutellier, vostro marito.

Cecil. *(alzandosi)*. Oh io non calcolo sulle disgrazie.

Art. Io non vi biasimo! voi volete rientrare nei vostri dominii, la cosa è naturale! non è poi una grande risorsa il chiamarsi Lecoutellier, senz' altro appellativo... io vi ho compresa.

Cecil. *(ingenuamente)*. E come ve ne siete avveduto?

Art. Oh per bacco! io mi sono assai divertito coi discendenti degli eroi, all'epoca in cui ero l'erede di mio zio! essi mi avevano dato il sopranome di Vicario di Châtellerault *(da sè, mentre Cecilia va alla piccola scrivania)*. (Oh quei bei tempi non ritornan più. Oh quelle gentili signorine! oh que' cari buontemponi!) Madamigella Francina è almeno passabile?

Cecil. Che importa ciò? Suppongo che non considererete il matrimonio come un legame?

Art. Il cielo me ne guardi! Nullameno, siccome vi sono delle formalità press' a poco analoghe, non mi dispiacerebbe...

Cecil. Francina è graziosa. Ciò detto, andate a riparare i disordini del viaggio e mettervi sotto le armi.

Art. Sì zia, e che le mie deboli attrattive possano trovar grazia alla presenza del mio giudice. *(esce)*.

SCENA III.

Cecilia sola, poi *Francina.*

Cecil. È più maligno di quello che pensavo: se avessi dei segreti, dovrei stare molto in guardia con lui. *(a Francina che entra dalla sinistra).* Buon giorno, Francina. Come avete dormito nel mio castello.

Fran. Assai bene. Mio padre non è ritornato?

Cecil. *(sedendo alla destra).* È già uscito?

Fran. *(sedendo vicina ad essa).* Egli ha l'abitudine di fare ogni mattina una passeggiata solitaria e qualche volta si perde.

Cecil. È dunque sempre distratto?

Fran. Sopratutto nella sua passeggiata mattutina ch'egli chiama un sogno ambulante. Pretende che le gambe sieno le ruote del suo cervello.

Cecil. Avrebbe qualche altra invenzione in predicato?

Fran. Sì, ma non mi dà pensiero! è un metodo meccanico per insegnare a leggere ai fanciulli.

Cecil. Davvero?

Fran. Bisogna confessare che ottiene dei risultati sorprendenti.

Cecil. Comunque sia, voi dovete essere assai felice che abbia finalmente trovato un'occupazione innocente.

Fran. Vi assicuro che ebbi molte inquietudini. Dopo il ristabilimento della nostra fortuna, egli mi giurò d' esser guarito della sua mania d' inventare: ma io presto poca fede a simili guarigioni e in ogni più piccola distrazione vedo i sintomi d'una ricaduta. Dio sa quanta pazienza adoperai in tre anni per distrarlo dalla sua idea! Ma io capivo bene che non facevo che ritardare la crisi e nulla di buono poteva sperare per la nostra salute. Giudicate adunque della mia gioia il

giorno in cui scoprii il nuovo oggetto delle sue contemplazioni.

Cecil. È un'invenzione almeno che non lo rovina: è una dolce pazzia!

Fran. Oh non dite cio, signora! mio padre sì buono, sì generoso!

Cecil. Un cuor d'oro, lo so: ma ciò non toglie...

Fran. (con un gesto). Ahimè!...

Cecil. Malgrado ciò, un uomo di grandissimo merito! A lui non manca che la pratica del genio, come diceva un nostro amico!

Fran. Il comandante Guerin, non è vero? lo conoscete?

Cecil. Assai! l'estate passata l'abbiamo trovato di guarnigione a San Germano. In qualità di compatriota, l'abbiamo accolto bene, e mio marito finì coll'adorarlo.

Fran. Vi parlava qualche volta di noi?

Cecil. Spesso anzi: ma perchè tale domanda?

Fran. Perchè la di lui condotta a nostro riguardo è singolare. Altre volte, quando aveva un permesso, era assiduo in casa nostra: a sua lode devo anzi dire, che all'epoca della nostra rovina ci colmò di riguardi: poi tutto ad un tratto si è ristretto nei limiti della cortesia, e all' ultimo permesso non ci fece che una visita indispensabile. Ebbe forse motivo di dolersi di noi?

Cecil. Non so, ma mi parlava sempre di voi nei termini più rispettosi. Sopratutto loda la vostra attitudine negli affari, il vostro buon senso.

Fran. (Ne dubitava!)

Cecil. (guardandola). Quello che voi scambiaste per freddezza, sarà fors' anche imbarazzo. Io sospetto assai che una volta vi abbia amata.

Fran. Voi scherzate. Io non sono fatta per ispirare una passione. Sono un perfetto notaio e null' altro: il disgraziato che credesse il contrario, perderebbe il suo tempo, perchè a questa specie di follia io non vi annetto neppur quell' interesse che vi annettono le altre donne.

Cecil. Voi dunque non siete civetta?
Fran. No, e voi?
Cecil. Oh io lo sono e senza misericordia!
Fran. E senza rimorsi?
Cecil. Senza rimorsi. Osservate ciò: gli uomini non impongono a noi che una sola virtù e passano la lor vita cercando tutti i mezzi per poterla distruggere. Non è forse render loro pane per focaccia, quando dopo averli menati ben bene per le orecchie, li spingiamo a rompere il naso contro quei doveri che ci hanno imposto?
Fran. Non vi capisco.
Cecil. (*alzandosi*). Voi non siete una donna!
Fran. Lo credete?... Oh ecco mio padre.

SCENA IV.

Desroncerets dal fondo *e dette.*

Fran. Ti sei perduto?
Des. Non del tutto. I miei rispetti, signora.
Cecil. (*sedendo sul canapè a sinistra*). Avete fatto una buona passeggiata?
Des. Eccellente.
Fran. (*prendendo il bastone e il cappello di suo padre*). Ma un po' lunga. Che cosa hai fatto in queste tre ore?
Des. M'è accaduta una piccola avventura!
Cecil. Di ladri?
Des. Di mendicanti.
Cecil. Press'a poco la stessa cosa.
Des. Al contrario. Da un' ora io camminava in un bel sentiero nel bosco, e ad un tratto mi trovai sulla strada maestra. A venti passi da me scorgo un povero diavolo inginocchiato sulla riva d'un fosso, col cappello davanti a lui ed una fanciullina di otto o dieci anni al suo fianco. Conoscete voi cosa più dolorosa per un

uomo che chiede l'elemosina su una via dove non ci passa alcuno? Vedendomi la fanciullina mi corre incontro e stendendo la mano mi dice: « Per un povero cieco che da ieri non ha mangiato » io mi frugo nelle tasche... Avevo dimenticato la borsa: intanto che cerco in tutte le tasche, la fanciullina estrae dalla sua un gran pezzo di pane e comincia a mangiarlo. Per bacco, io le dico! se ha fame, dividi con lui il tuo pezzo di pane.

Cecil. Era giusto!

Des. Essa mi guarda con due occhi spalancati, come se non vi avesse pensato, arrossisce e torna al suo posto. Io la seguii per vedere quello che facesse. Giunta vicino al cieco, gli mette in mano il pezzo di pane, dicendogli: « Tieni nonno, ecco quello che mi hanno regalato per te ». Brava la piccina! ottimo cuore... non potei trattenermi dal baciarla.

Cec. È una cosa infatti commovente.

Fran. Signora, volete che andiamo a portar loro del pane e del denaro?

Cecil. Sarà troppo lontano.

Des. No, sono in dispensa.

Cecil. (*ridendo*). Voi li avete condotti?

Des. Ho fatto male?

Cecil. No, certo.

Des. Mi hanno servito di guida perchè io non conosceva la strada...

Fran. Ed ora ti fai condurre dai ciechi? Signora, se credete, andiamo a vederli.

Cecil. Sia pure. (*si dirige verso la destra*).

Fran. (*abbracciando suo padre*). Buon padre, quanto ti amo! (*esce dopo Cecilia*).

Des. Io insegnerò a leggere alla bambina (*fa per seguire le donne, allorquando Guerin si presenta alla porta in fondo*).

SCENA V.

Desroncerets, Guerin.

Des. Voi qui, Guerin? quale imprudenza! se mia figlia vi vedesse!

Guer. (*chiudendo con vivacità la porta a destra*). E così? non sono anche il notaio della bella signora Lecoutellier e non ho forse il diritto di offrirle i miei omaggi passando di qui? Tutto è preveduto, mio caro signor Desroncerets e quantunque notaio di campagna, non sono poi tanto imbecille.

Des. Alla buon'ora. Avete il denaro?

Guer. Sì, e vi porto gli atti da firmare. (*depone le carte sulla tavola a destra*). Ma permettete prima di tutto che mi ponga al coperto d' ogni responsabilità, facendovi conoscere ancora una volta a quale pericolo vi esponete!

Des. (*seduto alla tavola*). Posso fare altrimenti? Io sono costretto ricorrere agli usurai, poichè rinunciai all'amministrazione della mia fortuna, ignorando persino in che consista: e per saperlo sarei costretto confessare a lei questo bisogno urgente di denaro, cosa che non voglio fare a nessun prezzo.

Guer. (*in piedi dall' altra parte*). Si direbbe che vostra figlia vi fa paura.

Des. Ebbene, sì: io nutro per essa un' affezione mista a della deferenza: che serve il negarlo?

Guer. Della deferenza! Per bacco! è il mondo alla rovescia! Oh vorrei un po' vedere che il mio signor figlio, per quanto sia comandante, osasse alzare la voce alla mia presenza!

Des. Mia caro Guerin, la nostra posizione è assai diver-

sa: se io non ho perduto in faccia alla legge i miei diritti di capo di famiglia, li ho perduti dinanzi a mia figlia: devo confessarlo. A suo riguardo io sono un minorenne e non posso ottenere l' emancipazione che mercè uno splendido successo. Questo successo lo posseggo, ne sono sicuro. E sapete quale sarà la mia più dolce ricompensa, dopo la gioia d' aver servito il mio paese? non sarà già la gloria che accompagnerà il mio nome, sarà l'orgoglio e il pentimento di mia figlia, quando si getterà nelle mie braccia dicendomi: « Povero padre, ed io che ti credeva pazzo! »

Guer. (Povero galantuomo!) Quando mi prendono dal lato del sentimento, io mi dichiaro vinto. Permettetemi di asciugare una lagrima e di leggervi questi atti.

Des. Perchè ciò?

Guer. Oh io non ho mai permesso ai miei clienti di segnare un atto senza aver piena conoscenza di quello che firmavano. Io sono schiavo delle formalità. Prima l'atto di vendita *(legge)* « Fra i sottoscritti, ecc. Si è stipulato quanto segue ». « Il sig. Desroncerets vende al signor Brenu, che accetta, il castello di Valtaneuse colle sue dipendenze, tal quale esso si trova, senza riserva o ritenuta... »

Des. Come senza riserva?...

Guer. Aspettate. « La vendita è fatta sotto le seguenti condizioni « tralascio le clausole di stile » e inoltre, mediante il prezzo di centomila franchi che il sig. Desroncerets dichiara aver ricevuti e pei quali rilascia quietanza intiera e definitiva ».

Des. Avete la somma con voi?

Guer. Senza dubbio. « Nullameno il signor Desroncerets si riserba la facoltà di un riscatto per un anno e un giorno a datare dalla firma del presente ». Capite l'importanza di questa clausola?

Des. Perfettamente.

Guer. Mettiamo i punti sugli i: oggi è il 17 settembre...

Des. Il 17 settembre? ne siete sicuro?

Guer. State pur certo, signore che io non ho l'abitudine d'ingannarmi nè sulle epoche, nè sulle ore.

Des. È l'anniversario della nascita di mia figlia, ed io non vi ho pensato.

Guer. Voi siete ancora a tempo: oggi è dunque il 17 settembre 1862: se il 17 settembre 1863, alle sei e 30 minuti di sera, voi non avete restituita la somma di cento mila lire al signor Brenu, la vendita del castello diventa un fatto compiuto, e voi l'avrete venduto per due terzi di quello che vale; mi avete ben capito, non è vero?

Des. (alzandosi). Sì, mio caro: ma questo rimborso non m'inquieta: fra un anno, il mio brevetto d'invenzione varrà un milione.

Guer. Ne dubito. Sarebbe la prima volta che un'invenzione avrebbe arricchito l'inventore. Ricordatevi le mie parole. Passiamo alla locazione. « Fra i sottoscritti, signor Brenu, proprietario del castello di Valtaneuse... »

Des. Proprietario?

Guer. Per bacco! la clausola di riscatto è risolutoria, non sospensiva, e poi non potete continuare ad abitare il vostro castello che a titolo di locatario, e codesta locazione toglie alla vendita l'apparenza d'un contratto pignorativo.

Des. Pignorativo?

Guer. Sì, è una parola che vuol dire...

Des. Ah! sì, *pignus*...

Guer. Pignoris. La locazione è fatta mediante un affitto di cinque mila lire.

Des. L'interesse dei centomila franchi? è giusto.

Guer. E per togliere l'apparenza pignorativa, che potrebbe risultare dalla simultaneità degli atti, se vi piace daremo all'altro un'anticipazione di quindici giorni di data.

Des. Come vi piacerà... pignorativo!

Guer. (scrivendo). Li 2 settembre 1862. Ora firmate. Sa-

pete come si fa: la cifra ad ogni fine di pagina, ed in fondo la vostra firma.

Des. Ecco fatto.

Guer. Conservatene copia.

Des. Grazie. Adesso è inutile che ci vedano insieme, e, col permesso della signora Cecilia, vado a raccogliere un mazzolino per mia figlia. (*prende il cappello per uscire*).

Guer. E il denaro?

Des. Dove ho mai la testa.

Guer. (*dandogli un pacchetto di biglietti di banca*). Contate.

Des. Eh via! (*brandendo i biglietti*). Con questi, mio caro, io sono il padrone del mondo. (*esce*).

SCENA IV.

Guerin, solo, poi *Luigi*.

Guer. (*raccogliendo le carte*). Non potrà dire che non l'abbia avvisato! Anzi ho cercato di cautelare il di lui interesse con una specie d'indiscrezione. Ma non me ne pento: è meglio sovrabbondare nell' esercizio dei propri doveri. (*si alza*). Ora, giacchè tende a rovinarsi è meglio che io a preferenza d'altri ne approfitti. Fra un anno Valtaneuse mi apparterrà, ed io lo venderò a quel prezzo che vorrò alla signora Lecoutellier (*Luigi entra*). Oh guarda! che cosa vieni a fare in questo luogo?

Luigi. Vengo a congedarmi dalla signora Lecoutellier.

Guer. Questa mattina mi avevi detto che questa giornata apparteneva intieramente a tua madre.

Luigi. Ella stessa ha voluto che mi recassi al castello.

Guer. La tua buona mamma vuole tutto ciò che vogliono gli altri... Di' un po', ragazzo, saresti innamorato della signora Lecoutellier?

Luigi. Vi giuro, padre mio...

Guer. Non te lo proibisco: è una magnifica donna, una Venere di Milo... (Lo scommetterei!)

Luigi. Vi prego, padre mio...

Guer. Eh via, giovine e bel soldato... io scherzo.

SCENA VII.

Cecilia e detti.

Guer. (*baciando la mano a Cecilia*). Salute, bella dama.

Cecil. Voi qui, signore?

Guer. Vi conduco mio figlio che viene a congedarsi da voi.

Cecil. Congedarsi?

Guer. (Ecco spiegata la mia visita!)

Luigi. Questa mattina ricevetti l'ordine di raggiungere il mio reggimento, che parte pel Messico.

Cecil. Ah!

Guer. Permettete che dopo aver deposto questo valoroso ai vostri piedi, io corra ove il dover mi chiama... (Nessuna parola per trattenermi... povero Lecoutellier) (*esce*).

SCENA VIII.

Luigi e *Cecilia.*

Cecil. (*sedendo sul canapè*). Ecco un ordine di partenza ben inaspettato.

Luigi. (*avvicinando una sedia*). Il soldato deve sempre esser pronto.

Cecil. Come il saggio. La vostra povera madre sarà as-

sai triste: siate certo che tutti i vostri amici comprendono il suo dolore e lo dividono. (*Luigi s'inchina*). Voi invece dovete essere contento!

Luigi. Almeno dovrei esserlo. Un anno fa avrei considerato questa partenza come una buona fortuna! oggi, obbedisco.

Cecil. Quando, al pari di voi, si sono fatte tante campagne, si deve essere stanchi della guerra.

Luigi. Della guerra, no: ma delle separazioni sì.

Cecil. Oh se voi aveste realmente qualche cosa che vi trattiene, trovereste il mezzo per restare.

Luigi. Disingannatevi signora, è impossibile.

Cecil. Impossibile? io credeva che le donne e i militari avessero raschiata questa parola dal dizionario.

Luigi. Ma fu rimessa.

Cecil. Da noi no certo... e se è impossibile... una donna lo farà.

Luigi. Senza contare il proverbio: cio che vuole la donna, Dio lo vuole!

Cecil. Questo proverbio prova almeno una cosa, che cioè gli uomini non sanno volere.

Luigi. Forse perchè vogliono soltanto quello che possono.

Cecil. Però potreste sempre ottenere... come la chiamate voi? una permuta?

Luigi. Alla vigilia d'una guerra! sarei ben ricevuto nel mio nuovo reggimento!

Cecil. Che idea! Il vostro amico, il comandante Burat è stato mal ricevuto?

Luigi. La cosa è diversa, la sua non era una permuta, ma un avanzamento.

Cecil. E perchè non potete avere voi pure un avanzamento?

Luigi. I miei servigi furono già amplamente ricompensati.

Cecil. Che importa! mio marito ha degli amici possenti...

Luigi. Vostro marito? (*alzandosi*). Vi ringrazio, signora: io non vuo' andar debitore del mio avanzamento ad alcuno, e permettetemi d' aggiungere, meno poi a vostro marito.

Cecil. E perchè?

Luigi. (*riportando la sedia al fondo*). Voi mi avete proibito di dirlo.

Cecil. È giusto, e ammiro con quanta scrupolosa fedeltà osserviate le consegne che vi danno.

Luigi. Io tratto l'onore altrui coll'egual rispetto con cu tratto il mio. Voi un giorno mi rispondeste che fare una dichiarazione ad una donna maritata era quanto proporre ad un soldato d'abbandonare la propria bandiera?... io ne ho conservato memoria.

Cecil. Avrò forse esagerato.

Luigi. No, signora.

Cecil. No? In tal modo una donna che vi sacrificasse il suo onore, per chiedervi un egual sacrificio, dovrebbe chiedervi di disertare?

Luigi. Senza dubbio.

Cecil. E voi al certo non vi acconsentireste?

Luigi. No davvero!

Cecil. Ne siete ben sicuro?

Luigi. Sicurissimo.

Cecil. (*sorridendo ed alzandosi*). Mio caro comandante, voi siete assai originale ed io ebbi ragione d' imporvi il silenzio! come sarebbe finita tra noi, se vi avessi ascoltato? Voi oggi mi lascereste come un amoruzzo di guarnigione, canticchiando a mezza voce i tocchi della ritirata. Povere donne! Come ci punite per aver creduto ai vostri paradossi sui diritti della passione, il giorno che a nostra volta li invochiamo! Quando preferiamo l'onore al nostro amore, non abbiamo cuore: ma voi altri, all'occorrenza, non vi sentireste in grado di rinunziare alla più piccola delle vostre suscettibilità! Eh via! non abbiate il coraggio di ripetermi che mi amate (*siede*).

Luigi. *(che l'ha udita con stupore)*. Ma voi dunque non capite che ho il cuore come chiuso in un astuccio, e che, uscendo di qui, dovrò piangere come un fanciullo? Quello che mi cruccia, non è l'idea d'abbandonare la mia povera madre — che Dio mel perdoni — è l'idea di lasciarvi.

Cecil. Restate e vi credo.

Luigi. È la sola prova che non posso darvi.

Cecil. Ma di che si tratta per voi? d'accettare un avanzamento, che voi stesso, il confessaste, salverebbe il vostro onore.

Luigi. Forse il mio onore di soldato, non quello di gentiluomo. Pensateci! accettare un beneficio che sarebbe una sventura pel mio benefattore.

Cecil. (*con dignità*). Una sventura? e chi vi dice che io pensi a tradire i miei doveri?

Luigi. Oh via! lasciatemi partire! porterò meco il diritto di amarvi, senza dover arrossire dinanzi a vostro marito (*per partire*).

Cecil. (*abbassando gli occhi*). Vi basta che io sola arrossisca?

Luigi. *(tornando indietro)*. Che dite?

Cecil. (*con voce debole*). Nulla!

Luigi. Voi mi amate...

Cecil. No!

Luigi. (*gettandosi a' suoi piedi ed abbracciandola*). Cecilia!

Cecil. Signore!... (*con un sorriso*). Quando partite?

Luigi. Io vi appartengo.

Cecil. (*con un sorriso di trionfo*) (Ah!)

Luigi. (*alzandosi*). Ma non disonorerò la mia spada... la spezzerò. Vado a spedire la mia dimissione al ministro.

Cecil. (*spaventata*). La vostra dimissione?

Luigi. Non ho tempo da perdere.

Cecil. No... è troppo!

Luigi. Non è quello che mi chiedete?

Cecil. Io vi proibisco di troncare la vostra carriera.
Luigi. Non ascolto più nulla.
Cecil. Ma il vostro avvenire...
Luigi. Il mio avvenire? voi mi amate. A fra poco e per sempre. (*esce*).

SCENA IX.

Cecilia sola.

La sua dimissione!... tutto ciò passa lo scherzo. Se rimanesse con un avanzamento, potrei liberarmene alla prima occasione: ma, dopo la dimissione, crederà avere dei diritti... e sino ad un certo punto potrebbe vantarne, nè io saprei come allontanarlo senza farmene un nemico... Scriviamogli! un momento di follia, i miei doveri, mio marito... (*Siede allo scrittoio, prende una penna, l' inzuppa nell'inchiostro, poi si ferma:*) Quel soldato non è già un ragazzo da farne quello che si vuole... è bello... e poi io mi annoio tanto... (*gettando la penna*). In fede mia! sarà quello che sarà.

SCENA X.

Arturo dalla destra, *Cecilia.*

Cecil. Arturo, che vuol dire quella brutta ciera?
Art. Una cattiva nuova!
Cecil. Quale?
Art. Un telegramma che ho ricevuto da Parigi.
Cecil. Ah!
Art. Coraggio, zia.
Cecil. (*commossa*) Come coraggio!

Art. Mio zio...

Cecil. (con spavento) Rovinato?

Art. (le da il dispaccio... essa lo legge poi leva il fazzoletto e lo porta agli occhi) Coraggio, zia! col darvi alla disperazione non lo richiamate in vita! Pover' uomo! jeri avevo pranzato con lui e gli diceva: zio, voi mangiate troppo...

Cecil. Parto subito per Parigi. Ordinate che si attacchi: voi farete le mie scuse coi nostri ospiti.

Art. (Diavolo! il suo dolore fu di breve durata!... attaccherò di nullità il testamento) *(esce)*

SCENA XI.

Cecilia sola.

Ora bisogna che il comandante parta. Io non ho volontà di sposarlo *(scrive)* « Io sono vedova, rispettate il mio lutto: partite e non mi scrivete » *(suona, piega la lettera e scrive l'indirizzo) (Al servo che entra)* Recate subito questa lettera... fra un anno tuttociò sarà vecchia storia e dimenticata... almeno lo spero.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

In casa di Guerin. — Gran sala. — Porta al fondo, due porte a destra: a sinistra due finestre. — Una porta con sua portiera a sinistra di quella al fondo. — Sul davanti a dritta una tavola rotonda con tappeto.

SCENA PRIMA

Madama Guerin che mette in ordine la sala, poi *Guerin*.

Guer. (entrando) Brava signora Guerin, vi trovo ancora a disimpegnare le funzioni del domestico.

M. Guer. Amico mio, Francesca è tanto pigra...

Guer. Sempre Francesca! mia cara, se vuoi prendi due serve, ma non rompere la testa a quella fanciulla, che è la nipote di Brenu.

M. Guer. Romperle la testa? ma se faccio io quello che dovrebbe far lei!

Guer. Vi è dunque molta premura?

M. Guer. Lo credo io! tu aspetti delle persone...

Guer. (dandole una chiave che ha levàto dalla saccocia) Per questa volta passi, ma che sia l'ultima, ricordatelo bene. La moglie di Cesarè non è fatta per spazzolare i mobili. Non cercare di comprendermi, perchè non è cosa che ti riguarda.

M. Guer. (aprendo la porta dietro la quale avvi un armadio, leva una bottiglia di malaga, un bicchiere, biscotti

e depone il tutto sulla tavola) Io so di essere ignorante e che tu hai in me una povera compagnia: è per questo che cerco di rendermi utile in qualche altra maniera.

Guer. (sedendo vicino alla tavola) Sta bene! Tu ti sei resa abbastanza utile, regalandomi un figlio. Il saggio non domanda di più ad una donna.

M. Guer. Dio fu buono accordandomi un marito come te... ed un figlio al pari di lui! colonnello a 33 anni!

Guer. Prima di tutto non è che luogotenente colonnello.

M. Guer. È vero: ma sai che parlando ad un luogotenente colonnello gli si dice: signor Colonnello?

Guer. E quand'anche fosse colonnello, puta generale, credi che sarebbe capace d'imporre a me? Io posseggo una virtù guerriera molto al dissopra del coraggio civile... e d'altronde lo conosco il tuo ragazzo: un birichino, incapace di redigere un atto e che fui costretto a mandare a San Cyr per sbarazzarmene. Sai tu perchè si è fatto avanti? Perchè è un rompicollo, e tutti i rompicolli fanno progressi nel mestiere dell'armi. Si va avanti finchè una palla di cannone non ci caccia in dietro.

M. Guer. Taci! ma come puoi dire queste cose senza fremere!

Guer. Le dico per scherzo.

M. Guer. Non si scherza con simili cose.

Guer. Ciò per altro non m'impedisce di occuparmi dell'avvenire di vostro figlio e sai chi aspetto in questo momento? La signora Lecuotellier e suo nipote.

M. Guer. Ah!

Guer. Voi dite ah! e non mi chiedete neppure qual rapporto possa avere con vostro figlio una tale conferenza!

M. Guer. Non osava interrogarti!

Guer. Se parlassi, voi cadreste alle mie ginocchia.

M. Guer. Te ne supplico.

Guer. Sedete. Vi dirò dunque che vostro figlio ama la signora Lecoutellier e che n'è riamato.

M. Guer. Ama la signora Lecoutellier? e come lo sai?

Guer. *(levando una lettera del portafoglio)* Prendi e leggi.

M. Guer. *(leggendo)* « I vostri ordini mi sono sacri: io parto! non vi scriverò, e se non sono ucciso, tornerò colonnello, al termine del vostro lutto » Egli ritorna e tu non me lo dicevi! quale felicità « Io tornerò colonnello » Fu dunque per mantenere la parola che si è gettato a corpo perduto sulle barricate di Puebla ove ha ricevuto tre colpi di bajonetta.

Guer. Nient'altro.

M. Guer. Ma in qual modo questa lettera è nelle tue mani?

Guer. Il 18 settembre scorso, nostro figlio lasciandoci, aveva incaricato Gian Pietro di portarla al suo indirizzo. Gian Pietro non trovò la signora Lecoutellier perchè era partita per Parigi e mi ha riportata la lettera.

M. Guer. E tu l'hai aperta? Che tu apra le mie, alla buon'ora, ma quelle del colonnello!...

Guer. Ti confesso che ho esitato: ma già non si possono fare frittate senza rompere le uova. Non saresti contenta a vedere tuo figlio sposare una gran dama?

M. Guer. Una donna che lo ami, sì.

Guer. È quello che volevo dire: una donna che lo ami... una donna che ha delle estese relazioni e che può tutto ottenere per suo marito e la di lui famiglia... vi dispiacerebbe, piccola ambiziosa, veder brillare il nastro rosso all'abito del vostro Adriano?

M. Guer. Purchè mio figlio sia felice!

Guer. Lo sarà! venderò il mio studio...

M. Guer. E poi che cosa farai?

Guer. Sta tranquilla! troverò d'occupare il tempo. Prima di tutto, mia nuora esigerà che io mi collochi in una posizione eguale alla sua!... Col suo spirito, colla bel-

lezza e le tante relazioni tutto le riuscirà facile. Se ella vorrà che io sia deputato, non avrà che a dirlo ed io lo sarò. *(siede sul canapè a sinistra)*

M. Guer. (sedendo vicino a lui) Ma credi che la signora Lecoutillier l'ami abbastanza per sposarlo?

Guer. Sposarlo tutto per amore, no: ma per ragioni di inclinazione e d'interesse sì: ed è appunto per trovare queste ragioni, che io lavoro. Intanto per riavvicinare le distanze, comincio col diminuire della metà il di lei patrimonio.

M. Guer. In che modo?

Guer. Tu sai che Arturo ha attaccato di nullità il testamento dello zio: ha guadagnato la causa in prima istanza, l'ha perduta in appello, e la corte di Cassazione ha rinviato il processo dinanzi alla Corte, nel cui circondario sono situati i possedimenti.

M. Guer. E così?

Guer. Questo processo è dunque la bottiglia dell'inchiostro: vi sono eccellenti ragioni tanto da una parte che dall'altra: i litiganti si trovano sospesi ad un filo tra due milioni e niente.

M. Guer. Ah! se ella potesse perdere!

Guer. (alzandosi) Grazie tante! Allora io mi opporrei al matrimonio. Io invece ho consigliato alla zia ed al nipote l'idea molto saggia d'una transazione e li aspetto oggi per concluderla.

M. Guer. Ma le resterà sempre un milione!

Guer. E così? quanto credete che io sia in grado di assegnare a vostro figlio, signora Guerin?

M. Guer. Io non conosco la tua fortuna.

Guer. E non hai bisogno di conoscerla. Io gli assegno 500,000 franchi.

M. Guer. Cinquecento...

Guer. Sì: mi cavo sin l'ultima goccia di sangue per un tal matrimonio.

M. Guer. Amico mio, quanto sei buono!... ma pure vi è ancora un'enorme differenza!

Guer. Ed ecco dove ti voleva! questa differenza io la elimino, senza aprire la borsa, e con un tratto di genio. Ma questo deve essere un secreto, perchè la più piccola indiscrezione potrebbe rovinare tutto. Mi prometti di non palesarlo alla tua cuffia da notte?

M. Guer. Oh Guerin!

Guer. *(a mezza voce)*. Nella dote di tuo figlio vi sarà un valore inestimabile agli occhi della signora Lecoutellier, il castello di Valtaneuse, che quel vecchio pazzo di Desroncerets ha secretamente venduto a papà Brenu, che me lo retrocede.

M. Guer. Se è cosa fatta, perchè tanto mistero?

Guer. Desroncerets ha venduto con diritto di recupera: l'epoca del riscatto non spira che fra tre giorni, e se subodorasse la cosa, potrebbero tagliarmi l'erba sotto i piedi. Adesso dimmi: a quanto stimi la gioja della signora Lecoutellier, di riavere quel bel nome di Valtaneuse che le sta tanto a cuore?

M. Guer. Come! nostro figlio prenderà quel nome?

Guer. Senza dubbio.

M. Guer. E non si chiamerà più Guerin?

Guer. Che cosa te n' importa?

M. Guer. M' importa assai!

Guer. Io invece non penso che alla sua felicità... ma però sta tranquilla! sono io che prenderò il nome di Valtaneuse e che glielo trasmetterò.

M. Guer. Tu?

Guer. Capisco che è seccante cambiare nome alla mia età: ma cercherò di abituarmi.

M. Guer. Tu ti chiamerai il signor di Valtaneuse?

Guer. Se ti piace!

M. Guer. Ed io la signora di Valtaneuse? Buon uomo! rideranno alle nostre spalle.

Guer. E così? se si dovrà ridere di qualcheduno, è meglio che si rida di noi che di nostro figlio. Egli avrà questo nome in eredità e nessuno troverà da ridirvi.

Quando avrò ottenuto dalla cancelleria l'autorizzazione necessaria, tu stessa ne parlerai a tuo figlio. Sai che è tanto originale! se lo si consultasse, sarebbe capace di farmi delle osservazioni. Risparmiamogli la falsa vergogna di acconsentirvi.

M. Guer. *(rimettendo nell' armadio il malaga ecc.)*. Tu sei il migliore degli uomini.

Guer. Te l' ho sempre detto ed ora te lo ripeto.

Gian Pie. Signore, papà Brenu è di là nello studio che vi attende.

Guer. Vengo. (*Gian Pietro esce*; *a Mad.*). La chiave? (Il vecchio briccone viene a spillarmi altro denaro. È ben felice di essere lo zio di sua nipote...).

M. Guer. (*dandogli la chiave*). Tu ridi?

Guer. Non trovo ragione per essere melanconico.

M. Guer. Oh no!

Guer. Allegra dunque, mamma Adelaide... e penso alla felicità del nostro unico figlio. Vado da Brenu che mi attende *(esce)*.

SCENA II.

Madama Guerin sola.

Avevo sognato un altro matrimonio per mio figlio; ma egli sa meglio di me quello che gli conviene. È singolare: ho incontrato ben dieci volte quella gran signora ed ora che la so amata da mio figlio, ho volontà di vederla come se non l' avessi mai conosciuta.

SCENA III.

Madama Guerin, Desroncerets.

Desr. Buon giorno, madama Guerin: vostro marito è occupato ed io me ne approfitto per farvi una visita.

M. Guer. Troppo buono, signor Desroncerets. Come sta la signorina?

Desr. Benissimo, grazie. Avete nuove del colonnello?

M. Guer. Eccellenti. Lo aspettiamo da un giorno all' altro.

Desr. Meglio. Sarò lieto di rivederlo. Ho per esso grande amicizia.

M. Guer. Amicizia, che esso vi contraccambia.

Desr. Bravo giovine! non scorderò mai la sua condotta al momento della nostra rovina. Mentre si allontanavano tutti da noi, il capitano (allora non era che capitano) era l' ospite assiduo della nostra casa. Io ero a letto, ammalato di dispiacere. Parmi ancora di vederlo nella mia camera mentre con mia figlia dividevasi la carica di lettore.

M. Guer. Vi amava come un padre.

Desr. (*sorridendo*) Come un padre o come uno suocero?

M. Guer. Io non credo...

Desr. Eh via! egli non ve lo palesò, ma è una storia troppo vecchia e posso parlarne senza conseguenze. Un giorno Francina, che dormiva assai poco di notte, erasi assopita nella poltrona, mentre il capitano leggeva: da parte mia feci mostra di addormentarmi. Il capitano si alzò senza strepito: restò pochi secondi dinanzi a mia figlia, contemplandola con tenerezza: piegò quindi il ginocchio, baciò la di lei veste ed uscì in punta di piedi. In quel giorno concepii la speranza di avere due figli.

M. Guer. Voi gli avreste data vostra figlia?

Desr. Con gioja! Quel pensiero anzi affrettò la mia guarigione. Ben presto le ricchezze tornarono ed il capitano disparve. Compresi l' orgoglio di quell' anima delicata, ed un bel mattino, mentre avevo preso la mia canna e il mio cappello per andare in cerca del disertore, mia figlia mi dichiarò che aveva molta stima e molta amicizia per lui, ma nulla di più e che non l'a-

vrebbe mai sposato. Quell' inattesa dichiarazione distruggeva una speranza alla quale non posso pensare senza dolore.

M. Guer. Or bene, signor Desroncerets, se la cosa è così non dobbiamo aver rimorsi nè l' uno nè l' altro. Questo matrimonio, che a me pure andava a genio, era divenuto per entrambi impossibile.

Desr. Come!

M. Guer. Il riacquisto delle vostre ricchezze aveva cambiato il cuore di mio figlio. Quando vide madamigella Francina, ingolfata negli affari, divenne triste: ciò contrariava le sue idee: e partendo mi disse: non bisogna pensarvi più. Noi non siamo nati l' uno per l' altra.

Desr. Allora che tutto sia per il meglio.

M. Guer. Io sono certa che mio figlio sarebbe stato assai felice con madamigella Francina! ma che farci? Dio è il padrone.

SCENA IV.

Guerin e detti.

Guer. Mio onorevole signore, scusatemi di avervi fatto attendere: eccomi qui tutto per voi! il che vuol dire, signora Guerin...

M. Guer. Vi ho capito, signor Desconcerets vi ringrazio della vostra visita *(esce)*.

Desr. Signor Guerin, voi possedete un'eccellente moglie.

Guer. La moglie degli altri è sempre eccellente. Ma permettetemi di chiedervi il motivo che vi conduce da me, perchè aspetto a momenti la signora Lecoutellier e suo nipote.

Desr. Mi spiego subito. Voi sapete ciò che è stato della statilegia!

Guer. Sì, il vostro metodo, che faceva miracoli sopra

soggetti isolati, e che non si è potuto applicare ad una riunione di fanciulli?

Desr. E ne so il perchè: il meccanismo dei dittonghi era troppo complicato. L' ho semplificato ed ora sono sicuro de' miei risultati. È una battaglia che devo ricominciare, ecco tutto. Vengo a pregarvi di trovarmi altri cento mila franchi.

Guer. Come? più nulla vi resta dell' ultimo prestito? dove avete potuto spendere tutto quel denaro?

Desr. Oh mio Dio! non c'è molto da sguazzare con 100,000 franchi! prendere in affitto un vasto locale a Parigi, perchè voleva fare le cose in grande: adattarlo ad uso di scuole, gli articoli dei giornali, la stampa de' miei libri... tutto... compreso il tempo degli allievi che ero costretto pagare ai loro parenti...

Guer. Ma come spiegaste tutte queste spese a vostra figlia?

Desr. (*abbassando gli occhi*). Ella credeva che io avessi degli azionisti.

Guer. E pensate tornar da capo?

Desr. Ma certo! non si ha il diritto di rinunciare ad una simile impresa! Voi sorridete? la mia invenzione vi sembra una puerilità, non è vero? io invece vi dico, che essa è per la stampa quello che il cannone rigato è per la polvere.

Guer. L' inventore della polvere è morto collo scoppio della sua invenzione. Avviso agli inventori.

Desr. Oh questa volta!...

Guer. Voi rispondete del successo. Voi dite sempre la stessa cosa ed il risultato è sempre eguale.

Desr. Mio caro Guerin...

Guer. Non c' è Guerin che tenga: ve lo dico chiaro e tondo, e non contate su me. Spiacemi di avervi già offerto i mezzi per gettarvi nella voragine! in una parola, come in cento: no!

Desr. Allora ricorrerò a' miei amici.

Guer. Come vi aggrada.

Desr. (Scriverò a Strasburgo! Quel buon Duplessis non può avermi dimenticato).

SCENA V.

Arturo e detti.

Art. Arrivo il primo? (*a Desroncerets*) Vostro servo, signore.

Desr. Signore (*a Guerin*). A qual'ora ha luogo l' ultima levata delle lettere?

Guer. Alle quattro.

Desr. Posso scrivere due righe nel vostro studio?

Guer. Accomodatevi. (*Desroncerets esce dalla destra*).

Art. (*sedendo*) Egli non sa che ci mancò poco non fosse mio suocero.

Guer. Oh!

Art. Davvero! la mia domanda sarebbe stata fatta se mio zio moriva otto giorni più tardi.

Guer. Foste fortunato, perchè il pover' uomo corre in braccio alla sua rovina.

Art. Nuove invenzioni?

Guer. Sì: un nuovo metodo per insegnare a leggere ai fanciulli in 8 giorni.

Art. Diavolo! Speriamo che faccia fiasco.

Guer. Che importa a voi?

Art. Quell' uomo è un nemico pubblico! il giorno in cui, in Francia, tutti sapranno leggere, non vi sarà più governo possibile.

Guer. È positivo.

Art. (*levando l' orologio*). Parmi che la signora vedova Lecoutellier abusi in modo strano de' suoi diritti di gentildonna.

Guer. È sempre possente?... rispettata?

Art. Più di prima, perchè non solo ha conservato tutte

le relazioni del marito, ma è divenuta l'amica intima della baronessa Van-Derkreut.

Guer. Van-Derkreuth?

Art. Il suo nome non è giunto sino a voi? è la regina del mondo elegante: è dessa che inventa la moda.

Guer. Voi sarete del suo seguito?

Art. Mia zia mi ha inimicato con essa, e questa disgrazia ha influito assai più sul mio credito che non lo scacco subito al consiglio generale.

Guer. Possibile! io invece vi credeva all' apogeo della fortuna.

Art. Mio povero amico, non ho potuto nemmeno ottenervi la croce.

Guer. Non parliamo di ciò, ve ne prego. Io attacco a queste frivolezze l' importanza che deve annettervi il saggio. Ho una discreta fortuna, la felicità domestica, la stima de' miei concittadini, ed una salute di ferro; che cosa posso desiderare di più?

Art. Ecco la vera filosofia.

Guer. È quella d' Orazio. *Hoc erat in votis. Quando, rus, te aspiciam. Eheu Postume, fugaces.*

Art. *Sic vos non vobis. Tityre, tu patulæ.* Good *morning.*

SCENA VI.

Cecilia e detti.

Gianp. (*a Cecilia, mostando Guerin*) Eccolo (*Cecilia ed Arturo si salutano freddamente*).

Guer. Madama datevi il disturbo di accomodarvi (*siedono tutti e tre, Cecilia in mezzo, Arturo alla sinistra, Guerin alla tavola*). Miei cari clienti, se v' ha spettacolo doloroso è quello senza dubbio d' un processo fra eredi: lotta empia che s'impegna sul sepolcro ancora dischiuso dell' essere che si piange, e che offre alle sue ombre il quadro deplorabile...

Art. Scusate, mastro Guerin: noi non siamo qui per commoverci, ma per transigere. Se la signora è ragionevole, io sono pronto.

Cecil. Se il signore non ha pretese esorbitanti, la sono io pure.

Guer. Pretese! Il vostro processo è sì intricato che Salomone stesso non giungerebbe a scioglierlo che colla spada d' Alessandro... tagliandolo in due parti.

Cecil. In due parti?... ma il mio avvocato mi risponde dell' esito.

Art. Ne dubito, perchè il mio dice altrettanto.

Cecil. Mi proibisce di cedere più del terzo.

Art. Precisamente come il mio.

Cecil. Il vostro è un impertinente: mi ha trattata in modo... che non ve lo perdonerò mai più.

Art. È inutile il rimprovero. Il vostro mi ha reso pane per foccaccia.

Cecil. Volermi far credere una intrigante che aveva se dotto un vecchio libertino!...

Guer. Ha avuto torto, signora.

Art. E qualificar me per un nipote snaturato, la cui ingratitudine costrinse quel nobile vegliardo a crearsi d' intorno un' altra famiglia.

Guer. Ha avuto torto, signore.

Cecil. Insinuare dubbi sulla mia fedeltà.

Guer. Nessuno l' ha creduto!

Art. E sulla mia delicatezza.

Guer. Era falso!

Cecil. Intanto la mia posizione è compromessa.

Art. Lo è anche la mia redazione.

Cecil. Sono indignata e vi detesto!

Art. Se credeste che io avessi da adorarvi!

Cecil. (*alzandosi*) Meglio perder tutto che transigere con voi.

Art. (*alzandosi*) Ebbene signora litighiamo!

Guer. Ma madama, ma signore, se volete dare una splendida smentita ai vostri avvocati...

Cecil. È una soddisfazione che pagherete a qualunque prezzo!

Art. Io pure! ma il mezzo?

Guer. È semplicissimo, riconciliatevi, transigete.

Cecil. E ciò che cosa proverebbe?

Guer. Che entrambi non siete responsabili delle ingiurie che vi hanno regalato i vostri difensori: e questa è la verità! Io giurerei che la signora non ha dato l'incarico al di lei avvocato di vilipendere il signore?

Cecil. No certo!

Guer. E che da parte sua, l'avvocato del signore ha agito di propria volontà?

Art. Senza alcun dubbio.

Cecil. Ma non è men vero che i giornali hanno riprodotto le loro difese.

Art. Che servirono di pasto alla malignità degli amici...

Cecil. Ed una transazione fra noi non riparerebbe nulla!

Guer. E nullameno non trovo altra possibile riparazione!

Art. E neppur io... a meno che non si desideri fare come nelle commedie.

Guer. Un matrimonio?... Ah! ah! Un'idea troppo vecchia!...

Art. In teatro, lo credo, ma non nella vita! (*a Cecilia ridendo*) Volete che ce la ridiamo dei nostri avvocati? volete chiudere la bocca alle maldicenze? ristabilire le nostre reciproche posizioni? maritare insieme i nostri due milioni?

Cecil. Voi siete pazzo, signore.

Art. (*appoggiandosi alla poltrona di Cecilia*). Non tanto quanto vi sembro e vedrete che non vi è altro partito da prendere: questo accomoda ogni vertenza.

Guer. (*mettendosi in mezzo*). Ma se vi detestate!

Art. Chi lo disse? i nostri avvocati. Ma, vero notajo che siete, date un'occhiata alla signora e poi ditemi se una tal donna è fatta per essere amata, o odiata!

Cecil. Eppure poco fa mi odiavate?

Art. È così? Chi può il più, può anche il meno. Voi ridete? vedete dunque che non mi potete tanto detestare.

Guer. (È capace di guadagnare!).

Cecil. Da molto tempo so che avete dello spirito.

Art. Molto, ve l'assicuro e poi sono tagliato giù alla buona... si può far di me quello che si vuole.

Guer. E nullameno sul conto vostro si sanno certe storielle...

Art. Tutte calunnie!

Guer. Ciò non toglie che vostro padre avesse molto fieno nei suoi stivali...

Art. E che io l' abbia mangiato in erba? è la verità..- che serve il negarlo?... Oh signora, quanto siete bella quando ridete? Si direbbero mille sciocchezze per il solo piacere di vedere i vostri denti. È mai possibile che ne abbiate armato uno contro di me?

Cecil. Sì, il più grosso: quello della sapienza.

Art. Tanto meglio perchè sono quelli che cascano per i primi.

Cecil. Lo dicono...

Guer. (Ci casca! o donne!).

Cecil. Non so se mi sia permesso di prendere sul serio la vostra proposta...

Art. E perchè no?

Cecil. Ma quando anche non avessi altre ragioni da opporvi, eccone una che basta per tutte. Io non voglio piu esser chiamata madama Lecoutellier.

Guer. (Respiro!).

Art. Non è che questo? se il nome di Lecoutellier vi è antipatico, io lo mando a spasso e ne prendo un altro... il primo che trovo: adesso è la moda... prendiamo un nome della prima terra che capita: si inventano stemmi e si attaccano alla carrozza come le ragnatelle si attaccano alle bottiglie per invecchiare e l' affare è fatto.

Cecil. Vostro zio aveva un possedimento, il cui nome stuzzicherebbe il mio amor proprio.

Art. La Roche-Giron, non è vero?

Cecil. Precisamente. Vi fu un La Roche-Giron che nel 1611 ha sposato una Valtaneuse.

Guer. Ma la famiglia è estinta.

Art. Resuscitiamola.

Cecil. (*ridendo*) Mi concederete, spero, otto giorni per riflettere.

Art. Ma la vostra causa si sta trattando: se perdo non vorrete più sentir a parlar di me.

Cecil. Vi ringrazio di non prevedere il caso in cui aveste a guadagnare.

Art. Oh! io ho mille ragioni per sposarvi: voi ne avete una sola... e se questa manca...

Cecil. Quand'è così venite a trovarmi domani mattima.

Guer. (Di qui a domani la faccia delle cose si cambierà: ci penso io).

SCENA VII.

Madama Guerin e detti.

M. Guer. Perdono, io...

Guer. Che cosa vuoi adesso?

M. Guer. Scusa, se ti disturbo: ho dimenticato la chiave dello zucchero.

Guer. Non potevi aspettare?

Cecil. Prima di tutto, i doveri della buona massaja.

M. Guer. Non è vero signora? (*guardando attentamente Cecilia*) Vi dirò che il signor Guerin adora le paste dolci.

Guer. (Che idiota!).

Cecil. Oh signor Guerin, voi non mi avete mai parlato di questa passione.

Guer. Mia moglie non sa quello che si dice.

Cecil. Perchè negarlo? un buon pasticcio non è da disprezzarsi.

M. Guer. Voi signora, li amate i pasticci?

Cecil. Alla follia.

M. Guer. Si vuole che io riesca assai nei pasticci e se voleste farmi l' onore di venire ad assaggiarne uno!...

Cecil. Assai volentieri: ma, per quest' oggi è impossibile: il mio pranzo è già ordinato.

Guer. (*dando la chiave a sua moglie*) Coraggio madama Guerin: la chiave dello zucchero l' avete avuta! salutate la signora e ritornate alle vostre faccende.

M. Guer. Serva vostra, signora... e di voi pure, signor Arturo (È assai bella, ma...) (*esce*).

Guer. Scusate, scusate la sua semplicità: essa non esce mai di casa, e passa la sua vita a filar la lana.

Cecil. (*piano ad Arturo*) E il marito tosa le pecore!

Guer. Che dite?

Art. Noi vi lasciamo. Non vi è graziosa società...

Cecil. A domani, mio bel nipote.

Art. Non volete permettermi di accompagnarvi?

Cecil. No, perchè voglio riflettere. Restate tutti e due (*sulla porta a Guerin*) Non permetto che facciate un passo di più (*esce chiudendo la porta*).

Guer. Sarà per obbedirvi. (*lasciando cadere la lettera*) (Cominciamo l' attacco!).

SCENA VIII.

Arturo e Guerin.

Guer. In fede mia, signor Arturo, dopo matura riflessione, parmi che abbiate avuta un' eccellente idea.

Art. Senza contare il pericolo di perdere il processo! Se restassi celibe divorerei l' eredità dello zio, come ho divorato quella di mio padre. Ho denti d' elefante, io! Questo matrimonio dunque salva due volte la mia fortuna.

Guer. E salvato da due belle mani... perchè vostra zia ha delle superbe mani!

Art. Mia zia! scancellate questa parola che non ha più alcun significato.

Guer. È vero: non la è più dopo la morte di vostro zio.

Art. Però io l'ho sempre stimata, perchè, ci voleva una bella costanza, restare fedele con un marito di quello stampo.

Guer. Tanto più che la signora Lecoutellier era assai corteggiata.

Art. Sì, ma era anche assai sorvegliata... da me che avrei pagato non so che per prenderla sul fatto. Ebbene! no! un po' civetta... ma niente di più.

Guer. Un angelo.

Art. O quasi: in caso diverso credete che l'avrei sposata?

Guer. E perchè, il passato non vi riguarda.

Art. No: ma è foriero dell'avvenire. E poi si ha un bel non aver pregiudizi, ma è cosa insopportabile il trovarsi naso a naso con un signorino che conosce tutti i secreti della vostra felicità. Trovo logico che si sposi una vedova, ma non mai una che sia stata ripudiata dal primo marito.

Guer. Come siete delicato.

Art. Più di quello che vi sembra. Addio mio caro Guerin: ecco una bella giornata.

Guer. Vi rivedrò presto per il contratto?

Art. Lo spero (*passa senza veder la lettera*).

Guer. Vi è caduta una carta.

Art. Una lettera? (*la raccoglie*) « Signora Cecilia Lecoutellier ».

Guer. Le donne perdono tutto. Domani gliela renderete.

Art. No, è aperta... mandategliela voi stesso.

Guer. Come vi piace. (*prende la lettera*) Oh guarda! il carattere di mio figlio.

Art. Eh via!

Guer. Positivamente, e ciò mi dispiace.

Art. Perchè?

Guer. Perchè lascia senza nuove me e sua madre e trova il tempo per scrivere alle signore. Malfatto! ciò mi affligge e mi meraviglia.

Art. Divido la vostra meraviglia.

Guer. Oh infine se scrive è segno che non è morto. Qual data porta la sua lettera? (*la volge in tutti i sensi*) Non vi è bollo postale.

Art. Singolare.

Guer. Capisco adesso: l'avrà scritta prima della sua partenza e ciò mi consola.

Art. E mia zia la porta seco da un anno?

Guer. L'avrà trovata in una tasca dell'anno scorso.

Art. Probabilmente. Vidi spesso vostro figlio in casa di mio zio a Saint-Germain.

Guer. Infatti vi andava spesso...

Art. Forse troppo spesso... e mia zia, sul principio fe'un po' la civettina col colonnello...

Guer. Ma deve aver durato poco...

Art. Pochissimo.

Guer. Ne ero sicuro: quel giovanotto non è fatto per perdere il tempo. — È piuttosto spiccio — Volete il mio cuore? no — buona notte a chi resta e non ripone più il piede in quella casa. —

Art. (*pensoso*) Però il colonnello continuò a frequentare la casa di mia zia.

Guer. Per riguardo a vostro zio che era il più caro vecchietto che io mi abbia conosciuto.

Art. Deve essere così.

Guer. Mio figlio lo venerava ed io scommetterei che questa lettera è un complimento di condoglianza fatto alla di lui vedova.

Art. La cosa è evidente, non può essere altra cosa, datemela: io stesso gliela porterò.

Guer. Come volete! ma se credete che io stesso la mandi?

Art È inutile, dal momento che è un biglietto senza importanza — Addio, mio caro Guerin (*esce*).

SCENA IX.

Guerin solo poi *Madama Guerin*.

Guer. Ecco una lettera che produrrà dell'effetto, se giunge alla sua destinazione. (*fregando le mani*) Ah voi giovane Arturo, cacciate dei bastoni fra le ruote di papà Guerin! voi resterete schiacciato!

M. Guer. Guerin! Guerin! viene! arriva!

Guer. Chi?

M. Guer. Nostro figlio!... il colonnello!... andiamo a riceverlo

Guer. Come sai che arriva?

M. Guer. Dal fabbro che è venuto ad annunciarlo. Ah! ben fece a prevenirmi! se l'avessi veduto, tutto ad un tratto, forse sarei rimasta soffocata.

Guer. Donnicciuola!

M. Guer. Sento che sale le scale — Eccolo! Oh Guerin le mie ginocchia si piegano. (*cade in una poltrona vicino alla tavola*).

SCENA X.

Luigi e detti.

Luigi Buon giorno, padre mio.

Guer. Ben giunto, figlio mio.

M. Guer. (*si avvicina per abbraciarlo e si ferma con spavento*) Oh mio Dio!

Luigi Che c' è mamma? sono io!

M. Guer. Che cos' hai fatto alla fronte?

Guer. Nulla!

M. Guer. Là! là!

Luigi Che buoni occhi mamma! credevo che fosse sparito. È stato un colpo di sciabola.

M. Guer. (*gettandosi nelle sue braccia e baciando la cicatrice*) Oh povero figlio!

Guer. Uh che grido! alla fine non è morto. Un colpo di sciabola! che cos' è alla fine per un uomo?

M. Guer. Chi te l' ha dato?

Luigi Un diavolo d' un Messicano, che sentiva il bisogno di farmi nominare commendatore.

Guer. Tu sei commendatore?

Luigi Io, sì.

Guer. (*Commendatore!* quando suo padre non è nemmeno cavaliere! che sudiceria!).

Luigi E voi padre mio, avete una ciera di salute che incanta!

Guer. Come vedi... Noi non ti aspettavamo sì presto.

Luigi Il nostro reggimento da un giorno all' altro ricevette l' ordine di partire, e siccome previdi che sarei giunto insieme alla mia lettera, non vi ho scritto.

M. Guer. E facesti bene: ci avresti tolto il piacere della sorpresa.

Luigi Padre mio, vi compiacerete mandare Gian Pietro alla stazione, colla caretta per prendere il mio equipaggio.

M. Guer. Hai portato la tua uniforme? Ti vedremo finalmente coll' assisa militare?

Luigi Sì, mamma, mi vedrai colla divisa militare! per farti piacere mi metterò in gran tenuta. Sei contenta?

M. Guer. Quanto dev' esser bello coll' uniforme!

Guer. Quanto sei bambina per la tua età.

M. Guer. Oh guarda!

Guer. (La vera bellezza dell' uomo è il merito).

M. Guer. Starai un pezzo con noi?

Luigi Ho un congedo di un mese per curare le mie ferite.

M. Guer. Non sono ancora guarite?

Luigi Rassicurati, lo sono.

Guer. Non tutte! eh! eh! ma il medico, che deve guarirle è qui.

Luigi Qual medico?

Guer. Mio bel ragazzo, non è più tempo di farci dei misteri.

M. Guer. Sappiamo tutto.

Luigi Tutto che?

Guer. Per bacco! il tuo amore per la nostra bella vicina.

Luigi Chi vi ha detto?...

Guer. È un mio secreto e permettimi di conservarlo. A te basti il sapere che mi occupo della tua felicità.

Luigi Ed ecco perchè le vostre lettere mi tenevano a giorno di quanto succedeva a Cecilia. Come va il suo processo?

Guer. A giorni sarà definito.

Luigi Io non oso dire che faccio voti perchè ella lo perda.

M. Guer. Credi dunque che non ti sposerà, se lo guadagna?

Luigi Non le faccio un tale affronto: ma confesso che una tale differenza di fortuna fra me e mia moglie mi dà a pensare.

Guer. La sproporzione contraria ti darebbe a pensare di più. Io ho preveduto l' eccesso della tua delicatezza, perchè io capisco tutto e sto trattando tra i due litiganti un accomodamento che soddisfi la tua suscettibilità senza rovinare la signora Lecoutellier.

Luigi Padre mio, voi siete la mia provvidenza... ma datemi un consiglio, madre mia! la mia posizione in faccia a Cecilia è assai delicata: io domando se spetta a me intavolare la questione.

Guer. Che domanda ingenua!

Luigi Lo so: ma dopo quella eredità...

M. Guer. Parrebbe che la tua domanda fosse interessata.

Luigi È quello che temo.

M. Guer. Ebbene fa una cosa... prendi il discorso alla lontana ed alla meglio falle capire il motivo della tua riserva.

Luigi Sono lieto che tu sia del mio parere... le donne, padre mio, hanno un tatto finissimo in questa materia.

Guer. Bravo! conta sul tatto di tua madre! Se sposi Cecilia, non sarà già per merito suo.

M. Guer. Ah Guerin! sei ben cattivo!

Guer. Ma se è vero: tu non commetti che corbellerie. Poco fa vi era proprio bisogno di presentarti a quella gran signora e parlarle della tua abilità e de' tuoi pasticci?... invitarla a venir da noi per mangiarne uno! io sono certo che se n' è andata ridendo alle spalle della famiglia del suo futuro sposo. Hai una maniera assai bizzarra per contribuire alla felicità di tuo figlio!

Luigi Voi siete crudele, padre mio! non piangere mia cara!

M. Guer. (*sulla poltrona vicino alla tavola*) Perdonami, figlio mio! ho creduto di far bene...

Luigi (*inginnochiandosi*) Perdonarti, mia buona madre? ma io ti adoro! tutto quello che fai è ben fatto e se la signora Lecoutellier dovesse arrossire di te, allora ti ringrazierei di aver mandato a monte il mio matrimonio, (*alzandosi*). Ma non inquietarti. Se amo Cecilia è perchè il suo cuore è degno di comprendere il mio.

M. Guer. Ti ringrazio!

Guer. (Mio figlio non viene dal Messico, ma dal mondo della luna).

Giampie. (*sulla porta*) La zuppa è in tavola.

Luigi Andiamo a pranzo! — Ah! Gianpietro!

Gianpie. (*facendo il saluto militare*) Colonnello!

Luigi Tu andrai... mio padre ha degli ordini da darti.

Guer. Quali? Ah sì! prendi la carretta e va a prendere l' equipaggio del tuo colonnello!

Luigi (*dando il braccio alla madre*) Abbiamo anche il pasticcio?

M. Guer. Sì, ed è stato il motivo...

Luigi Ebbene padre mio, voi non ne avrete, io mangerò la vostra parte per insegnarvi a rimproverare mia madre (*esce ridendo*).

Guer. È quello che vedremo!

SCENA XI.

Guerin, Francina dal fondo.

Guer. Voi signorina?

Fran. Sì... Mio padre oggi è stato da voi... Che voleva?

Guer. Nulla. La sua visita fu più per mia moglie, che per me.

Fran. È proprio così? voi capirete tutta l' estensione della mia domanda?

Guer. Perfettamente! ma dormite in pace. Vi do la mia parola che il signor Desroncerets non ha fatto alcun affare quì.

Fran. Da qualche giorno è sì inquieto: temo possa aver l' idea di contrarre un nuovo prestito.

Guer. Non per mio mezzo, ve lo giuro.

Fran. Grazie.

Luigi (*rientrando*) Ebbene padre mio... oh signorina!

Fran. Voi di ritorno, colonnello? non mi aspettavo il piacere di vedervi.

Luigi Arrivo in questo momento.

M. Guer. (*di dentro*) Guerin, la zuppa si raffredda.

Guer. Va bene! va bene!

Fran. Perdonatemi, signor Guerin, se venni all' ora di pranzo...

M. Guer. Guerin! (*di dentro*).

Fran. Signori vi aspettano (*i due fanno per accompagnarla*). Ve ne prego... ve ne prego...

Guer. Vi ubbidiamo! (*prende Luigi pel braccio e lo riconduce nella sala da pranzo*).

Fran. Ha una cicatrice alla fronte! (*esce lentamente*).

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

Un *parterre* dinanzi al castello di madama Lecoutellier. A dritta di profilo, la facciata del castello al quale si sale per una doppia gradinata. A destra ed a sinistra due panche da giardino con sedie dai lati.

—

SCENA I.

Cecilia seduta sul banco a sinistra, con davanti un tavolino sul quale avvi la colazione. Dietro ad essa vi è un domestico in livrea con salvietta sul braccio.

Cecil. Dite a Giuseppe di montare a cavallo, di andare al castello di Valtaneuse e chiedere a madamigella Desroncerets a qual ora può ricevermi quest'oggi. (*Il domestico esce. Cecilia si versa il latte*). La notte mi fu madre di eccellenti consigli. È meraviglioso come si vegga chiaro nella propria situazione, quando vi sono le tenebre. Sino a chè il mio lumicino da notte rimase acceso, ho sposato Arturo alla barba de'miei avvocati! appena si è spento, ho visto brillare nell'oscurità la verità luminosa, che farei una bella cosa a non sposarlo (*bevendo a piccoli sorsi, con un gomito sul tavolo*), e lasciarlo invece sospirare ed ardere di amore per lungo tempo, nelle mie sale ed alla presenza de' testimonj. Intanto che sospira, io compro Valtaneuse, dovessi pagarlo il doppio di quello che vale. Vi ricevo i

miei amici e firmo coraggiosamente i miei inviti: Cecilia di Valtaneuse... (*beve*) Alla fine di novembre il mio nome è accettato, i sospiri di Arturo hanno dissipato tutte le calunnie degli avvocati... (*beve*). Io ritorno trionfalmente a Parigi e sposo quello che voglio (*vuota la tazza*). E questo non sarà Arturo.

Dom. Giuseppe è partito.

Cecil. Sta bene. Portate via il tavolino... (*il domestico esce*). Quello che mi secca si è, che per mantenere Arturo, per tre mesi, al livello d' innamorato, bisognerà farlo impazzire. Povero diavolo! troverà presto un'altra consolazione. (*Si alza e trovasi in faccia di Luigi che è entrato da pochi momenti e la guarda con commozione*).

SCENA II.

Cecilia e Luigi.

Cecil. Voi!

Luigi Giunsi jeri, signora, ma troppo tardi per...

Cecil. (*indicandogli la sedia vicino al banco*). Sono assai felice di vedervi. Accomodatevi.

Luigi. Qui?

Cecil. Senza dubbio. Temete che l'aria vi faccia male? mi racconterete la storia delle vostre battaglie.

Luigi. Dispensatemene, signora; voi sapete...

Cecil. Sì, io so che non siete un gran narratore delle vostre prodezze: ma i bollettini sono meno discreti di voi. Voi avete cagionato molta inquietudine e procurato molto orgoglio ai vostri amici, mio caro colonnello. Spero mi conterete in questo numero?

Luigi. (C' è forse qualcuno che mi ascolta?) (*si alza*).

Cecil. Mi lasciate già?

Luigi. No: parevami di veder qualcuno dietro quella siepe?

Cecil. Forse un figlio del giardiniere.

Luigi. (ritornando). No, alcuno. (Aspetta che io cominci!) *(siede sul banco).* Ora signora parliamo di voi.

Cecil. Di me? che cosa vi dirò? ho passato un inverno assai melanconico! Non balli, non spettacoli! Credo che sarei morta di noja, senza un bel processo che mi ha un po' riscaldato il sangue.

Luigi. E che, a quanto mi disse mio padre, è in via di conciliazione.

Cecil. Sapete a quali condizioni?

Luigi. No: ma le desidero più cattive che sia possibile.

Cecil. Siete grazioso.

Luigi. È un voto d'egoista, ne convengo.

Cecil. Sarei curiosa di sapere qual interesse ne spera il vostro egoismo!

Luigi. Il mio orgoglio, se così vi piace.

Cecil. Il vostro orgoglio? colonnello voi vi calunniate! voi non siete di quelli che si credono umiliati dalla proprietà dei loro amici.

Luigi. Non è ciò che voglio dire.

Cecil. Lo spero: ma non siete del mio parere? I moralisti parlano troppo spesso degli amici che le sventure allontanano e non di quelli che sono avviliti dagli altrui successi.

Luigi. Non siate troppo severa per questi ultimi: non è sempre la vostra prosperità che li rattrista, ma spesso è la distanza che si mette fra entrambi.

Cecil. (Ah!)

Luigi. Io ammetto le medesime suscettibilità nell'amicizia e nell'amore!...

Cecil. (Ci siamo).

Luigi. Se io amassi una donna più ricca di me, quand'anche avessi la certezza di essere riamato, non avrei il coraggio di chiedere la sua mano... aspetterei che ella me l'offrisse.

Cecil. Voi siete un perfetto gentiluomo... vi si potrebbe assomigliare ai cavalieri erranti, *(alzandosi)* perchè po-

chi viaggiatori di professione hanno fatti viaggi più lunghi dei vostri. L'Africa, l'Asia, l'America... il giro del mondo.

Luigi. (alzandosi e dopo un po' di silenzio) E sapete che cosa si reca di sì lontano? la triste convinzione, che gli assenti hanno torto.

Cecil. Errore! L'assenza è qualche volta il loro più gran merito.

Luigi. In questo caso il loro torto è quello di ritornare. *(inchinandosi)*

Cecil. Ma quanta premura avete! capisco... l'indomani d'un ritorno... si hanno tante persone da visitare. *(Luigi apre lo spaccato della camicia e strappa un piccolo sacchetto che porta al collo)* Un amuleto!

Luigi. Per molto tempo l'ho creduto! *(leva dal sacchetto una lettera e la dà a Cecilia)* Addio, signora!

Cecil. (mettendo in tasca la lettera) Dite a rivederci, colonnello: io stimo molto la vostra amicizia! alla fine dell'inverno riaprirò le mie sale e spero... *(incontrando lo sguardo sdegnato di Luigi)* Perdonate, devo dare alcuni ordini in casa... me lo permettete, non è vero? *(sale i gradini, considera per un istante Luigi che è rimasto e poi rientrando dice)* Io non posso però usargli la gentilezza di sposarlo.

SCENA III.

Luigi solo, *poi Arturo.*

Luigi. (si pone il cappello, abbottona febbricitante il soprabito, si avvicina vivamente alla gradinata, poi si ferma e dice fra i denti) Vattene... imbecille! *(rivolgendosi si trova in faccia ad Arturo)*

Art. Per bacco, colonnello, io vengo da casa vostra e non vi ho trovato, ma ero ben sicuro d'incontrarvi qui.

Luigi. Che cosa posso fare per voi?

Art. Devo chiedervi una spiegazione.

Luigi. A me?

Art. A voi. A quanto pare noi siamo due rivali.

Luigi. *(con violenza)* Ah siete voi! *(freddamente)* Usciamo. Sono ai vostri ordini.

Art. Siete troppo buono: ma non è di ciò che si tratta in questo momento.

Luigi. Credete?

Art. Fermamente. Non è già che io ricusi di battermi, no, perchè è un capriccio come qualunque altro, ma io vorrei proporvi un mezzo meno perentorio, per terminare la nostra rivalità: se non riesce, avremo sempre il tempo di tagliarci la gola. Potete accordarmi cinque minuti di sangue freddo?

Luigi. Cinque minuti? sia.

Art. Voi siete partito dal Messico colla convinzione che sposereste mia zia alla fine del suo lutto...

Luigi. Chi vi ha detto ciò?

Art. Io lo so e basta. Ora, siccome voi non siete uno sciocco, io sono obbligato ad ammettere ch'ella avesse un impegno preventivo con voi, e vengo a chiedervi di qual natura fosse, per decidere se devo persistere o dare a voi la precedenza.

Luigi. *(con sforzo)* Oh fra essa e me non vi furono che delle civetterie di donna annojata e che io scioccamente presi sul serio: in oggi essa non le ricorda più.

Art. È possibilissimo.

Luigi. Quando ve lo dico.

Art. Oh se anche non fosse vero, voi vi credereste egualmente obbligato di dirmelo.

Luigi. Parole inutili! usciamo signore!

Art. Siete troppo vivace, colonnello: permettetemi di procedere colla calma d'un marito che non ha ancora pronunziato i suoi voti.

Luigi *(con impazienza)* Voi abusate...

Art. Voi mi dovete per lo meno ancora due minuti. Innanzi tutto ho l'onore di credere che se la vostra lealtà verso di me potesse essere una slealtà verso mia zia, io non sarei sì sciocco da chiedervela. Voi nulla mi dovete, lo so. Per cui è tanto nel suo interesse che nel nostro...

Luigi. Nel suo interesse?

Art. Sì, perchè in tutta confidenza vi dirò che non ha il più piccolo amore per me.

Luigi. Essa non vi ama?

Art. Capisco che una tale confidenza vi fa piacere. Non dico già che mi detesti: ma se mi ama, non va pazza per me, e se mi sposa lo fa un po a controggenio.

Luigi. *(con gioia)* Davvero?

Art. Questa confessione, spoglia d'ogni vanità, vi spiega l'accoglienza che avete ricevuto, se devo giudicare dalla vostra fisonomia.

Luigi. A controggenio!

Art. Ma io non sono un tiranno da melodramma e se voi in tutto ciò potete vantare qualche diritto, io vi prometto di desistere e di levare l'ostacolo che vi separa: posso parlar meglio di così?

Luigi. *(avvicinandosi ad Arturo)* E qual'è quest'ostacolo?

Art. È enorme: nient'altro che la differenza di 700,000 franchi.

Luigi. *(con sdegno)* Una questione di denaro!

Art. E che volete che sia? Io mi era ostinato a non cedere un soldo, ma che diavolo! Amo meglio prendere una parte di meno nell'eredità dello zio... che una parte di troppo.

Luigi. *(freddamente)* La prova che la signora Lecontellier ha il cuore libero, si è ch'ella acconsente a sposarvi.

Art. Non ha ancora acconsentito... ha chiesto 24 ore di riflessione.

Luigi. *(ironico)* È molto! in ogni caso, credo che le sue riflessioni sieno fatte.

Art. Ma noi potremo fargliele ricominciare.

Luigi. È inutile signore: se mi amasse, non avrebbe esitato un solo minuto.

Art. Perdono! Ella potrebbe non amarvi sino alla concorrenza di 700,000 franchi e amarvi ancora per una somma... che m'incomoderebbe. In una parola, se essa ha avuto per voi, non dirò una debolezza, ma solo un debole...

Luigi. (assai grave) Nè debole, nè debolezza, signore: ve ne do la mia parola d'onore.

Art. (inchinandosi dopo un po' di silenzio) Allora, colonnello, io sono ai vostri ordini.

Luigi. (sorridendo con tristezza) No signore! non spetta a me d'intervenire nelle transazioni della signora Lecoutellier... Non avete più nulla a chiedermi?

Art. No!... Ah sì! vi dispiacerebbe darmi la vostra mano?

Luigi. (dopo aver esitato) Ve lo confesso... assai.

Art. Allora sarà... per un'altra volta. *(si salutano. Luigi esce).*

SCENA IX.

Arturo solo poi *Cecilia.*

Art. Bravo colonnello! la nobiltà e la dignità in persona. Io non lo riceverò in casa mia.

Cecil. (sulla gradinata) Or bene, confidente Arturo, siete abbastanza edificato sul mio conto?

Art. Come, signora! voi ascoltavate?

Cecil. No: ma ero là! *(mostra una finestra del primo piano)* nel mio gabinetto... la finestra era aperta ed il vento mi portava tutte le vostre parole Ah! Ah! voi siete geloso?

Art. No: sono curioso.

Cecil. A quanto pare, non avevate molta opinione della mia virtù?

Art. Perdonate: io ero persuaso che da parte vostra non vi era stato che un po' di civetteria...

Cecil. E n' avreste messa la mano sul fuoco?

Art. Senza esitare, se non si fosse trattato che della mano sinistra: ma siccome si tratterebbe della destra, voi capirete...

Cecil. Ma sapete che se il colonnello fosse stato meno onest'uomo, voi l' avreste esposto alla tentazione di mentire?

Art. Lo faceva apposta... per coronarvi di gloria.

Ceril. Siete troppo buono... Ma supponendo che avesse ceduto, come vi sareste accomodato con me... perchè voi siete troppo ben educato per dirmi: Signora, voi avete un'amante.

Art. Eh via! forse che si dicono simili cose? Noi abbiamo la lingua parlamentare.

Cecil. È giusto. Scommettiamo che voi avete già preparato un piccolo discorso di circostanza.

Art. Che idea! non vi ho neppur pensato.

Cecil. È lo stesso. Sentiamo che cosa mi avreste detto.

Art. Poichè lo volete... io vi avrei detto... Bella zia, da jeri ho assai riflettuto: noi siamo due pazzi volendo maritarci senza prendere il tempo di conoscerci dal punto di vista dell'imeneo. Per non arrischiar la fortuna, arrischiamo la felicità. Non ci sarebbe un mezzo per non arrischiare ne l'uno nè l'altro? La grande differenza è di 700,000 franchi: volete dividerla, salvo a riavvicinare le due metà davanti al maire, quando ci saremo meglio conosciuti?

Cecil. Il vostro discorso è bello ed io l' accetto per quanto mi riguarda. È vero, noi siamo due pazzi d' arrischiare la nostra felicità, per salvar la fortuna e poichè v'è un mezzo per salvare l'uno e l' altro accetto e vi ringrazio d' avermelo offerto.

Art. Accettate? ma dal momento che il colonnello...

Cecil. Permettete! se la spiegazione avuta con lui vi ras-

sicura, inquieta me e mi conferma nelle mie riflessioni. Voi siete gentile, ma io ho bisogno di studiarvi prima di accettarvi per mio signore e padrone.

Art. In questo caso non è una rottura, ma un aggiornamento? Mi permettete almeno di farvi la corte?

Cecil. E di farmi girare la testa.

Art. In questo caso sarà la mia che girerà.

Cecil. L'esempio è contagioso: vedremo. È dunque convenuto? diviso per metà?

Art. Convenuto.

Cecil. Qua la mano. *(gli batte sulla mano)* Firmate.

Art. (baciando la mano) È legalizzata. Vado a scrivere al mio avvocato perchè sospenda subito la procedura.

Cecil. Troverete tutto quello che vi occorre nel mio gabinetto.

Art. (Io diverrò innamorato pazzo di questa donna e in un modo... o nell'altro la sposerò!) (*esce*).

SCENA V.

Domestico, dal fondo.

Dom. La signorina Desroncerets prega la signorina a non incomodarsi: verrà ella stessa al castello.

Cecil. Sta bene (*Domestico esce*). Questa premura mi è di buon augurio.

SCENA VI.

Guerin, in cravata bianca, guanti di cotone e detta.

Cecil. Che vuol dire, mastro *Guerin* che siete in gran tenuta? Venite già a far sottoscrivere il contratto?

Guer. No signora: vengo anzi a dirvi, quello che jeri, la

presenza del signor Arturo mi obbligò a tenermi in petto. Mi sento a scoppiare per non poter parlare.

Cecil. Biasimereste questo matrimonio?

Guer. La peggior follia, signora, è di fare, per convenienza un matrimonio stravagante... Scusate la veemenza del mio linguaggio che è conseguenza dell'affetto che nutro per voi.

Cecil. In una parola, voi venite a salvarmi.

Guer. Se mi fosse permesso esprimermi così. Io non parlerò delle abitudini dispendiose del signor Arturo: è un pozzo senza fondo, un canestro forato. Il milione che gli tocca per sua parte, voi lo sapete, non gli durerà 10 anni. Non vi parlerò nemmeno...

Cecil. E come chiamate in rettorica, questo discorso figurato?

Guer. Una premessa. Non vi parlerò del suo umore geloso...

Cecil. Credete che sia geloso?

Guer. Al pari di tutti i scapestrati. Ma ciò non riguarda il vostro notajo. Ciò che lo riguarda si è il dovere di proteggervi e di mettervi sott'occhio che la posizione del vostro futuro non è quella che sembra. Voi credete di sposare un legislatore, un rappresentante della nazione?

Cecil. Un deputato!... e non lo è forse?

Guer. Lo sarà per poco. So da fonte sicura che alle nuove elezioni non avrà l'appoggio del Prefetto.

Cecil. Lo credete?

Guer. Lo credo a segno che mi si offre la candidatura ufficiale se sono gradito al ministero.

Cecil. A voi?

Guer. A me.

Ceeil. Povero Arturo.

Guer. Ciò doveva succedere. È un bel giovanotto, ha dello spirito, ne avrà ancora per tre o quattro anni, e poi diventerà un imbecille.

Cecil. Bel pronostico.

Guer. Agli assenti... sempre la verità. Voi non potrete far nulla di quel marito: la vostra influenza diverrà sterile nelle sue mani: e invece la vostra influenza è un capitale che frutterebbe assai al servizio d'un uomo di merito.

Cecil. Ah! siamo arrivati all'oggetto dei vostri guanti bianchi.

Guer. Sì, o signora. A miei occhi non v'ha partito troppo brillante per voi! giovine, bello, milionario, che so io? maresciallo di Francia sarebbe ancora poco.

Cecil. Mio buon Guerin, vi ringrazio dei sogni che fate per me.

Guer. È un sogno, che da un anno lavoro, per realizzare.

Cecil. Oh! e voi sperate trovare...

Guer. L'ho trovato.

Cecil. Con tutte le condizioni del programma?

Guer. Tutte!

Cecil. Maresciallo di Francia?

Guer. Non lo è ancora...

Cecil. Ah!

Guer. Ma lo diverrà!

Cecil. Milionario?

Guer. Non ancora!

Cecil. Ahi! Ahi!

Guer. Lo sarà un giorno. Intanto suo padre, il suo vecchio padre, oltre un nome di vecchia data, gli dà 500 mila franchi, i quali uniti allo stipendio del suo grado...

Cecil. E qual'è questo vecchio nome?... l'ha adesso, oppure...

Guer. Non l'ha ancora, ma l'avrà il giorno delle sue nozze.

Cecil. Il nome almeno di questo futuro... me lo direte.

Guer. È mio figlio!

Cecil. (*ridendo*) Vostro figlio?... il signor Guerin?...

Guer. No signora, si chiamerà di Valtaneuse.

Cecil. È un nome usurpato e Arturo può essere in grado...

Guer. Perdono: per assumere il nome del feudo, bisogna possederlo.

Cecil. Ebbene?

Guer. Ebbene, Valtaneuse conta per 200 mila lire nella dote del colonnello Guerin.

Cecil. (*con terrore*) Come! Valtaneuse è venduto?

Guer. Io non ho detto ciò.

Cecil. Respiro. Mi avevate fatto una bella paura, mio caro Guerin: rimettete i guanti in saccoccia: Valtaneuse non figurerà nella dote del colonnello.

Guer. Perchè?

Cecil. Perchè io lo pagherò più caro di voi... e anzi aspetto la signorina Desroncerets per intavolarne il discorso.

Guer. (Diamine! una parola basterà per dar l'allarme a madamigella Francina, la quale, una volta al corrente dell' affare, le venderà Valtaneuse per 150 o 200 mila franchi e rimborserà Brenu! Ho detto troppo... o troppo poco!)

Cecil. A che pensate, mastro Guerin?

Guer. Penso ad una cosa... penso che madamigella Francina non dubita neppure che Valtaneuse sta per scapparle...

Cecil. Ah non è dunque dessa che ve lo vende?

Guer. Pare... e per dir tutto, il castello non mi apparterrà irrevocabilmente che domani sera.

Cecil. Perchè non avete aspettato sino a quel momento per parlare?

Guer. Perchè chiedeste al sig. Arturo solo ventiquattro ore per riflettere?... avvertite di ciò madamigella Francina ed ella forse parerà il colpo.

Cecil. State sicuro, che le dico tutto.

Guer. Anzi ve ne prego, perchè una tale sorpresa ripugna alla mia franchezza naturale, e d' altra parte se l'avessi io sarebbe un Don Chisciottismo ridicolo.

Cecil. Contate su me.

Guer. Ci conto. E oso dire che voi farete un'azione meritoria.

Cecil. Meritoria ?

Guer. Oh bella ! impedendomi di offrirvi Valtaneuse voi lo perdete per sempre. Madamigella Francina vi è attaccata come alla pupilla de' suoi occhi, ve ne do avviso.

Cecil. Oh io le offrirò un tal prezzo...

Guer. Tutto è possibile: ma nei vostri panni io cercherei di assicurarmi il risultato.

Cecil. (Il consiglio è buono !)

Guer. Addio signora... Ah! dimenticava di dirvi che il mio protetto è commendatore della legione d'onore.

Cecil. Ah !

Guer. Sì, e non perdete di vista che lo suocero è in via per essere nominato deputato. (Ora mia bella dama, se madamigella Francina non è avvisata, lo lascio sulla vostra coscienza !) (*esce*).

Cecil. Si direbbe che è sicuro del fatto suo. Se dice il vero, tutti i miei piani sono rovesciati.

SCENA VII.

Francina e detta.

Cecil. Oh ! mia cara Francina, voi stessa avete voluto disturbarvi ?

Fran. Non v' è da farne le meraviglie. Avevo qualche affare in questi dintorni.

Cecil. Sempre affari !

Fran. Sapete che sono l' intendente di mio padre.

Cecil. Come sta adesso? pochi giorni fa lo vidi tutto immerso ne' suoi sogni dorati.

Fran. Se io lo desto con una carezza, un lampo di tenerezza passa ne' suoi occhi: poi il suo sguardo si fa

cupo e il suo spirito vaga nell' infinito: io temo che quel lavoro morale non alteri la sua salute... ma parliamo di ciò che avete a dirmi... sarà spero meno melanconico.

Cecil. Cara amica, si tratta d'una questione di Stato.

Fran. D'una questione di Stato?

Cecil. Per me. Voi vi ricorderete che or sono tre anni... Ma chi viene? Dio mel perdoni? è Mad. Guerin. Viene forse a rinnovarmi il suo invito di andare da essa a pranzo? Non vi movete, in poche parole la sbrigo.

SCENA VIII.

Madama Guerin e dette.

Mad. Buon giorno, madama... perdonate il mio ardire (*a Francina*) Ah madamigella, quanto sono contenta di trovarvi qui. Voi m'aiuterete, voi che avete dall' amicizia per mio figlio.

Cecil. Ancora vostro figlio? è dunque un assedio in tutte le forme?

Mad. Non sa che io sono qui... ma poco fa, quando lo vidi ritornare pallido... Ah signore! ha gettato via il cappello e si è seduto, nascondendosi il volto nelle mani: ed io che lo guardava senza osare d' interrogarlo, ho veduto scorrergli dalle dita, grosse lagrime... povero figlio! dalla sua infanzia non l' ho più veduto a piangere... allora ho tutto compreso.

Cecil. Mio Dio! sono dispiacente per quello che succede, ma io non ne ho colpa e ne faccio giudice madamigella Desroncerets... Che avete Francina? si direbbe che vi sentite male.

Fran. (*con sforzo*) Io?... dicevamo che il colonnello vi ama e che voi non volete sposarlo?

Cecil. Quand'anche il volessi, non lo potrei in coscienza.

Mad. È vero, signora: voi non potete essere la nuora d'una povera contadina come me.

Cecil. Io non dico ciò.

Mad. Se anche lo diceste non mi offenderei. So che non posseggo le maniere del gran mondo e sono troppo vecchia per impararle! ad ogni istante dovreste arrossire di me... è una cosa chiara ed io non vi biasimo... l'ho solo con me di non essere la madre che converrebbe a mio figlio... Ohimè! ho fatta una grave malattia, lo scorso inverno, e chiedeva a Dio di non morire prima del ritorno di mio figlio! perchè mi ha esaudita? non lo avrei veduto disgraziato e per mia cagione.

Cecil. Vi assicuro, signora, che voi v'ingannate.

Mad. No non m'inganno, sento che è vero. Io sono l'ostacolo... Ma questo ostacolo non è insormontabile: non è una vergogna esser mia parente perchè sono una donna onesta: non è che una cosa ridicola: ma nulla vi obbliga presentarmi ai vostri amici. Voi condurrete mio figlio a Parigi: non temete che io non lo seguirò. Resterò nella mia provincia e nell'estate, se vi da fastidio avermi troppo vicino al vostro castello, a venti leghe di qui ho una fattoria di mio padre, andrò ad abitarla, e voi direte ai vostri amici: mia suocera è nelle sue terre di Fremineau... è il nome della fattoria.

Fran. (Santa donna!).

Cecil. Io non posso separarvi da vostro figlio.

Mad. Che cosa importa se egli è più felice senza di me. Io non ho bisogno di esser qui per vederlo: io non ho che a chiuder gli occhi.

Cecil. (Povera donna!) Io sono assai commossa per le vostre proteste, signora... assai commossa... Il vostro procedere è nobile... esso appiana molte difficoltà, ma...

Mad. Ve ne sono altre? ma la vostra risoluzione non dipende che da voi sola.

Cecil. Da me in parte, ma sopratutto da madamigella Desroncerets.

Fran. Da me, signora?

Mad. Ah madamigella!

Fran. Allora siate tranquilla.

Mad. Addio signora: dal fondo del cuore vi ringrazio. Non dite a mio figlio che io sono qui venuta: non gli parlate dell' impegno che ho preso... Addio madama... confido su voi, madamigella (*esce*).

SCENA IX.

Cecilia e *Francina.*

Fran. Se è vero, signora, che io posso avere la menoma influenza sulla vostra determinazione, ve ne supplico, fate quanto vi domanda quella nobile donna. Io non so se havvi uomo più degno d' essere amato del colonnello Guerin. Voi avete ammirato il nobile cuore di sua madre. È l' immagine del suo, se avessi una sorella, non le potrei desiderare marito migliore.

Cecil. Quanto calore!... Parliamo del nostro affare. Vi ricordate che tre anni or sono, il signor Lecoutellier voleva comperare il vostro castello. Credete che non fu colpa mia se l' offerta fu insufficiente. Mi vergognavo per lui che voleva fare una speculazione, approfittando del vostro imbarazzo. Non so mercanteggiare, e ve ne dò la prova mettendomi alla vostra discrezione... Ho desiderio, no, ho bisogno di acquistare quella proprietà, che deve far parte della mia posizione nel mondo. Per voi non rappresenta che un locale dispendioso: per me rappresenta la mia nascita, la mia famiglia e i miei archivii. Io sono pronta a darvi il prezzo che voi stessa fisserete.

Fran. Io non ricusai l'offerta del signor Lecoutellier perchè fosse insufficiente... cento mila lire in quel momento m'avrebbero risparmiati molti sacrifici... irreparabili.

Ricusai, perchè io e mio padre siamo teneramente affezionati alla nostra casa. È una vecchia amica che ha conosciuto tutti coloro, il cui ricordo è doloroso e caro, e de'quali continuamente ci parla. Non si vendono nè le rimembranze, nè le amicizie.

Cecil. Duecento mila lire.

Fran. Non li vale: se potessimo separarci, vi si cederebbe per centocinquanta mila... noi non siamo mercanti.

Cecil. Ah! (*con intenzione*) Però il colonnello mi aveva detto che voi conoscevate il prezzo del denaro.

Fran. Vi ha detto ciò?

Cecil. Coraggio amica: non cerchiamo di stornare i nostri destini per mancanza d'un po' di confidenza. Ecco l'influenza che voi potete avere sulla mia determinazione. Se voi mi cedete Valtaneuse, io non sposo il colonnello.

Fran. Voi mi confermate nel mio rifiuto.

Cecil. Forse sarà meno da compiangere di quello che credete. Prima d'innamorarsi di me, aveva amato una giovine, dalla quale si era allontanato per un malinteso, che comincio a indovinare e che sarei felice di fargli riconoscere: questa fanciulla lo renderebbe più felice di me, perchè lo ama!...

Fran. È di me che volete parlare?

Cecil. E di chi dunque?

Fran. V'ingannate assolutamente. Io ignoro se il signor Guerin abbia mai pensato a me, ma se oggi fosse libero e venisse a chiedere la mia mano, rifiuterei. Non voglio maritarmi.

Cecil. È l'ultima vostra parola?

Fran. Sul mio onore.

Cecil. Or bene: dite al colonnello che la mia mano gli appartiene.

Fran. Ditegielo voi stessa.

Cecil. Ah! vedete dunque che l'amate!

Fran. (*dopo un po' di silenzio*). Domani lo saprà.

Cecil. Deve essere un po' in collera per la mia accoglienza di poco fa : voi gli direte che volevo fare un matrimonio di convenienza, ma dopo averlo riveduto, non ebbi più il coraggio.

Fran. È qui tutto, signora?

Cecil. Tutto.

Fran. Addio. (*esce*).

SCENA X.

Cecilia, sola.

Essa lo avrà voluto. Mi ripugna un po' rientrare ne'miei diritti per mezzo dei raggiri di mastro Guerin, ma non trovo altra porta, e poi se rovina i Desroncerets, io li indennizzerò. Voglio che siano espropriati, ma non spogliati. Mio suocero sarà furioso, ma mio marito approverà. Mio marito! Il generale Guerin di Valtaneuse, grande ufficiale della legion d'onore: è un suono che stuzzica le orecchie. (*guardando dalla parte ove è uscita Francina*). E poi Francina l'ama!

FINE DELL' ATTO TERZO

ATTO QUARTO

Il gabinetto di lavoro di Desroncerets. — Camera con pochi mobili in disordine. — Libri sparsi sui mobili, e modelli di macchine negli angoli. — Un gran tavolo nero addossato al muro, sul quale è dipinto un alfabeto bizzarro. — Alcuni ritratti di magistrati in veste rossa. — Finestre senza tendine. — Porta al fondo; altra a dritta; una larga finestra a sinistra. — Un orologio appeso al muro a destra.

—

SCENA PRIMA.

Desroncerets e *Francina.*

Fran. (*entra senza rumore, si avvicina al padre che è immerso nella lettura e gli pone una mano sulla spalla*). Hai appena fatto colazione, e già tieni un libro in mano. Signore, alzandovi da tavola, vi proibisco di leggere (*gli leva con dolcezza il libro dalle mani e lo chiude*). Se voi non seguite i miei ordini, vi ammalerete ed io non vi curerò più.

Des. Sta bene, signorina, li seguirò.

Fran. E poi mi avevi permesso di fare un po' di toelette.

Des. Sono salito per questo! ma cercando i rasoi, mi è caduto sotto le mani questo libro...

Fran. Io ti domando, se tu mi hai l'aria d'un gentiluomo!

Des. Noi non dobbiamo ricevere visite oggi: tu non aspetti nessuno?

Fran. Aspetto precisamente la sig. Guerin e suo figlio.

Des. E così? il colonnello e sua madre sono brave persone che non badano a queste frivolezze.

Fran. Ma se non per essi, fallo per me, che desidero vederti presentabile. Non voglio che la signora Guerin possa dire: ecco una fanciulla che non ha cura...

Des. De' suoi bambini.

Fran. Mettiti là... (*leva un pettine dalla tasca ed accomoda i capelli di suo padre*). Desidero che tu mi faccia onore.

Des. Anch'io lo desidero, ma in un altro modo. Ah! Francina che peccato che tu non sia un giovanotto!

Fran. Non me n' importa affatto.

Des. (*movendosi*). Tu almeno divideresti le mie idee. Saresti il confidente de' miei lavori.

Fran. Sta buono, dunque.

Des. Tu non mi prenderesti più per un vecchio meccanico fallito!

Fran. Che dici adesso?

Des. Dico la verità.

Fran. Meriteresti d' aver ragione — Oh ecco! non sembri più quello di prima. Se ti fossi rasa la barba, avresti l' aria d' un giovinotto. — E la cravatta? Dov'è il colletto?

Des. Attaccato alla camicia... Ah! no. (*cercando nelle tasche*).

Fran. L'hai in saccoccia?

Des. Che vuoi? mi annoiava ed io l'ho tagliato. — Guardalo! pare di cartone! e tutte le mattine me ne regali uno! io amo la biancheria pulita, è il mio debole, ma non mi piace il catrame.

Fran. Darò degli ordini in proposito, (*entra un vecchio servo in nero, con una lettera, sopra un piatto d' argento.*

Dom. Per il signore! (*esce*).

Des. (*guardando l'indirizzo*). Da Strasburgo! finalmente! (*percorre la lettera a mezza voce*). « No certo, mio vecchio collega, io non ti ho dimenticato ». Buon amico, ne ero sicuro! (*continua a leggere*). « Come! ricusa? » Conta su me per un' occasione più importante e mi troverai ». E va bene.

Fran. Una cattiva nuova?

Des. No, nulla. (*dopo un po' di silenzio dà la lettera a Francina senza guardarla. Francina la legge e poi la pone in tasca. Desroncereles si alza*). Mi abbisogna quel denaro.

Fran. Tu avevi promesso di non intraprendere più nulla!

Des. (*con imbarazzo*). Promessa che non tiene, perchè non avevo diritto di darla. No, non ne aveva il diritto: le idee sono il patrimonio di tutti: i doveri verso il proprio paese, sono superiori ai doveri verso la famiglia.

Fran. Io invece non conosco altri doveri, e questi mi comandano di oppormi a nuove sciagure.

Des. (*con un pò' d'impazienza*). Figlia mia, tu dimentichi che qui non hai altra autorità, all'infuori di quella che ti ho accordata: se io mi risolvo a chiederti questo denaro è perchè ne ho bisogno. Dove hai collocato i miei capitali?

Fran. Tu me l'hai chiesto molte volte: non te lo dissi e ancora non te lo dirò.

Des. Non me lo dirai? Davvero figlia mia che tu scherzi? come stiamo a interessi? Credi di tenermi sotto tutela? non è una preghiera che ti rivolgo, è un ordine.

Fran. Padre mio, accordandomi una procura generale, tu mi rendesti responsabile...

Des. Or bene! Questa responsabilità la ritiro: rendetemi i miei conti.

Fran. E se ricuso?

Des. Ma questo passa i limiti! Ma sono io un dissipatore o un mentecatto?... fui disgraziato, ecco tutto. Non

v'è tribunale che abbia pronunciato contro me l' interdizione, di cui mia figlia vuol colpirmi. (*prende il cappello*).

Fran. Dove vai?

Des. Poichè qui non v'è più padre, poichè non vi è più figlia, vado a chiedere a un avvocato quello che mi resta a fare.

Fran. (*gettandosi dinanzi alla porta*). Vuoi che ti renda i tuoi conti? lo vuoi?

Des. E subito.

Fran. Non lo esigere, te ne prego.

Des. Allora dammi cento mila lire.

Fran. Cento mila lire.

Des. Dopo tutto non è che la quinta parte della mia fortuna.

Fran. Oh io speravo di lasciarti per sempre in questa illusione.

Des. Quale illusione?

Fran. Oh non ci vuol molto a rendere i miei conti: tu non hai più nulla, all'infuori del parco e della casa.

Des. È impossibile!

Fran. Gli avanzi del tuo patrimonio bastarono appena a pagare i tuoi debiti.

Des. Ma con che viviamo noi da tre anni? (*Francina abbassa gli occhi*). Coi beni di tua madre? colla tua dote? Oh quale vergogna! io vivo alle spalle di mia figlia! e mentre io l'accuso è dessa che mi nutrisce!

Fran. Padre mio, non invidiarmi questa felicità!

Des. Vecchio pazzo! ecco dove finiscono i tuoi sogni di gloria! ad essere il parassita di tua figlia.

Fran. Vuoi tacere?

Des. Adesso comprendo perchè non vuoi maritarti? La tua dote è il pane di tuo padre! (*alzandosi con violenza*). Oh miserabile! Oh sia maledetto ciò che il mio orgoglio scambiava per genio!

Fran. Il tuo orgoglio non t' ingannava! tu sei un gran-

d'uomo ed io sono orgogliosa di te! Tu non riuscisti, che importa! si sa a qual filo è avvinto il successo! non credere già che io rimpianga quello che ci costarono le tue belle invenzioni... il mio solo rammarico è di non poter sopperire a quanto ora ti abbisogna.

Des. Dici davvero?

Fran. Te lo giuro! E sai perchè non mi marito? Non è soltanto per quello che tu pensi: non avere inutili rimorsi: si è perchè tutti gli altri uomini, in tuo confronto, mi sembrano piccoli. Quando si ha l'onore di essere tua figlia, basta per occupare ogni vuoto nell'esistenza! non mi compiangere dunque e sopratutto non accusarti: io sono la donna la più felice.

Des. (*abbracciandola*). Per la prima volta io sono riconosciuto e lo sono da colei che mi è più cara al mondo! O mio solo amore! se tu non m'inganni con una pietà angelica, ecco il più bel giorno della mia vita.

Fran. Io non t'inganno.

Des. Io ti credo... ho tanto bisogno d' inorgoglirmi della tua devozione per non doverne arrossire. Io che viveva da gran signore, senza mai badar a nulla... dimmi... quanto spendiamo all'anno?

Fran. (*sorridendo*). Vorresti fare delle economie?

Des. Da 20 a 25 mila lire all'anno?

Fran. Press' a poco.

Des. Ma allora noi attacchiamo il tuo piccolo capitale?

Fran. Non t'inquietare: io ho trovato mezzo di quintuplicarlo.

Des. Quintuplicarlo! Noi siamo dunque più ricchi di quello che speravo. Ah figlia mia! qual peso mi levi dalla coscienza. (*siede*).

Fran. Papà cattivo, vuoi ancora ritirare la tua procura?

Des. Oh! no! tu hai realmente il genio degli affari.

Fran. Non è molto difficile.

Des. Ma come hai fatto per quintuplicare...

Fran. È il mio segreto e tu non mi comprenderesti.

Des. Hai ragione!

Fran. Alla buon'ora!

Des. Però... tu poco fa dicesti che ammetti il mio genio? che hai fiducia in esso?... che mi credi?...

Fran. A te, sì.

Des. A me, o al mio genio, è la stessa cosa. Prestami 100,000 lire!

Fran. Ma io non posso.

Des. Te le renderò con usura! questa volta sono sicuro del successo.

Fran. Ma io ho quintuplicato la rendita e non il capitale. Se io prelevo i miei fondi, non ci resterà più nulla da vivere.

Des. E sia! con poco noi vivremo. Che importano le privazioni, se ci aspetta la gloria!... anche più della gloria... un servigio immenso che posso rendere al mio paese. Tu non rispondi? Mi lascerai tu morire colla disperazione di aver abbandonato la mia missione; per la mancanza di un po di denaro?

Fran. Ma non capisci che se avessi potuto farlo, l'avrei già fatto?

Des. Tu lo puoi, mia cara!

Fran. Non abusare della mia tenerezza! non costringermi a dire...

Des. Che cosa?

Fran. *(padroneggiando la sua emozione e freddamente).* Tu mi hai tratta in rovina una volta... non mi trarrai una seconda.

Des. *(alzandosi).* Cuore di sasso.

SCENA II.

Luigi, Madama Guerin dal fondo e detti.

Fran. (Desso!)

Des. Entrate pure e venite a vedere una figlia che ama più il denaro che suo padre. *(Francina nasconde il capo fra le mani)* Va: tu non sei che la figlia della mia carne, non la sei del mio spirito e della mia anima! Conserva la tua fortuna, conserva il pane che mi dai! non più elemosina! più nulla da te! io ti rinnego! io ti...

Fran. Padre mio! (*Desroncerets si batte la fronte ed esce*).

Mad. La di lui ragione si smarrisce! povera fanciulla!

Fran. Ah! è troppo!

Mad. Perdonate signorina voi ci pregaste di passare da voi e...

Fran. (*con sforzo*) Ho una buona nuova da darvi. Signora vi ho mantenuta la parola. Tutte le donne non sono interessate al pari di me, signor Guerin: la signora Lecoutellier mi incarica di annunciarvi che accetta la vostra mano.

Luigi. (*freddamente*). Come! rinuncierebbe a quel matrimonio di convenienza? Oh troppa bontà!

Mad. È questa tutta la gioia che mostri? dopo le tue lagrime, perchè tu hai pianto e ti ho veduto.

Luigi. Io piangevo il mio amore.

Fran. Non vi stupisca la fredda accoglienza che riceveste: essa era rassegnata a contrarre quel matrimonio: ma mi ha incaricata di dirvi, che dopo avervi veduto, non ne ebbe più il coraggio.

Luigi. L' avrebbe avuto se la mia assenza si fosse prolungata d'un mese!... che dico d'un mese! di 24 ore, perchè appunto tale lasso di tempo aveva chiesto per risolversi. Oh madre mia! tu sola realmente mi ami.

Mad. Ma se non ti amasse perchè ti sposerebbe?

Luigi. Che so io? mettiamo pure che mi ami.

Mad. Tu sei un ingrato.

Fran. Il colonnello non ammette che una donna possa occuparsi d'interessi materiali.

SCENA III.

Arturo e detti.

Art. Scusate madamigella, se mi presento, senza cerimonie, in casa vostra: forse vengo per rendervi un gran servizio. (*a Luigi*). Colonnello sono felicissimo d'incontrarvi: voi non siete di troppo, come non la è la vostra signora madre. Lascio in questo momento Madama Lecoutellier, che mi annunziò la mia disfatta e la vostra vittoria: ma vi prevengo che non mi dichiaro vinto ed il servizio che vengo a rendere a madamigella fa parte della mia difesa.

Fran. Accomodatevi signore.

Art. Grazie: mi sbrigo in due parole. Dicono che voi siate assai affezionata a questo castello?

Fran. È vero.

Art. (*guardando intorno*). (Tutti i gusti sono gusti!) Or bene io vi annuncio, che mercè un certo intrigo tenebroso, voi siete sul punto di esserne spossessata.

Fran. È impossibile! Ma quale intrigo?

Art. Non posso dirvelo: ma so che basta avvisarvene per sventarlo, ed io vi avverto. E poi chiedetene conto al colonnello.

Luigi. A me? per qual ragione.

Art. Oh bella! se il castello fa parte della sua dote.

Luigi. Voi sognate, signore.

Art. Ah io sogno? ma se è la ragione del subitaneo cambiamento di mia zia. Voi vi chiamerete de Valtaneuse.

Luigi. Finiamo questo scherzo, signore, perchè non mi diverte.

Art. E credete che diverta me? non vi è che vostro padre che lo trova di suo genio, perchè l'ha fatto.

Luigi. Mio padre!

Art. Io sono ben lieto per voi, colonnello, che tutto ciò si trami a vostra insaputa, ma si trama: domandatelo a vostra madre.

Mad. (dominata dallo sguardo di Guerin). Io non so nulla.

Luigi. Tu almeno non permetterai, che a mia insaputa, si scherzi colla mia felicità?

Mad. Oh no.

Luigi. Tu tremi? arrossisci? Parla, te ne scongiuro.

Mad. Ti assicuro...

Luigi. (piano). Sai pure che se mi si rendesse complice di una tale trama, per giustificarmi dovrei farmi saltare le cervella.

Mad. Oh mio Dio.

Luigi. Madamigella è sul punto di essere sposessata, si o no?

Mad. Sì.

Luigi. Da chi?

Mad. Il signor Desroncerets ha venduto il suo castello a Brenu.

Fran. Venduto!

Mad. Con riscatto! ma se non ha 100,000 lire domani a sera, la vendita è definitiva.

Fran. (Era per ciò che me le domandava!)

Luigi. Voi, o signore, avete udito che mio padre c'entra per nulla in quest'affare.

Art. Ah no? ma Brenu non è che l'uomo di paglia *(moto del colonnello: sua madre lo calma)* È cosa notoria. Voi solo, in questo paese l'ignorate. Eccovi dunque avvertita, madamigella. Da qui a domani procuratevi i 100 mila franchi: non vi deve essere difficile trovarli. Il vostro banchiere, o il primo banchiere che capita,

ve li presterà con deposito de' titoli! e in fede mia mio caro colonnello la signora Lecoutellier si terrà il suo nome. Senza rancore, non è vero? la mia guerra è leale.

Luigi. Ve ne ringrazio.

Fran. Ed io pure.

Art. No madamigella, no colonnello, io non accetto i vostri ringraziamenti, ma sono contento di quello che ho fatto... e siate certo che non avrete a fare con un ingrato. *(esce).*

SCENA IV.

I suddetti, meno *Arturo.*

Luigi. Non bisogna perder tempo madamigella. Quello stordito vi ha dato un eccellente consiglio. In quanto a me, non posso più trattenermi... affidate a me i vostri titoli e corro alla città a negoziare questo imprestito.

Fran. (*freddamente*). Vi ringrazio, signore, ma è inutile; quello che è fatto, e fatto. Se io riscattassi oggi il castello, alla prima occasione mio padre tornerebbe a venderlo: io non posso fidarmi delle sue risoluzioni.

Mad. Ma che almeno venda il suo castello per quello che vale! perde più di 50 mila franchi su tale mercato.

Fran. Mi dispiace per lui: i nostri averi sono divisi e fui abbastanza felice di conservare il mio per non compromettterlo in nuove pazzie. Quando non avrà più mezzi per commetterne, ne dimetterà l'idea.

Luigi. Siete ben inesorabile con lui.

Fran. È il mio carattere, e non sono in età da cambiarlo.

Mad. Ma poco fa dicevate di essere molto affezionata a questa casa.

Fran. Sì, purchè una tale affezione mi costasse nulla.

Luigi. Oh madamigella... (*a sua madre*). Io vedi, non venderei la casa, nella quale ti avessi perduta... (*Francina piange*).

Mad. Tu la fai piangere, ricordandole sua madre.

Luigi. E perchè l'ha essa dimenticata?... Andiamcene.

Fran. (*si alza con un movimento rapido e con una veemenza accompagnata da lagrime*). Io non posso riscattare la casa, in cui morì mia madre, perchè non posseggo più nulla.

Luigi. Nulla?

Fran. Nulla! di tutto quanto io possedeva feci un vitalizio sul capo di mio padre: ecco il mio segreto, signore: voi me l'avete strappato e lo serberete. (*Luigi indietreggia d'un passo e si appoggia allo schenale d'una poltrona, guardando Francina con ammirazione*).

Mad. Voi avete fatto ciò, madamigella? Bene! sono contenta che l'abbiate fatto! Io era certa che voi non eravate interessata! Capisci figlio mio? Ella non volle che il povero vecchio mancasse di nulla sino alla fine e se n'è spogliata... ecco in qual modo essa fa gli affari. Oh cara creatura del buon Dio, che accettaste un cattivo giudizio, senza dolervene! ecco un cuore di donna! ecco un cuore? Io vi amo. (*le prende le mani e le copre di baci, il colonnello si volge per asciugare le lagrime*). Ma, cara mia, che cosa sarà di voi? Il castello era l'ultima vostra risorsa e sarà venduto! povera giovine!

Fran. (*guardando il colonnello*). Non mi compiangete.

Luigi. Tutto non è ancora perduto! Madamigella ha degli amici... Non vi parlo di me: d' altronde io nulla posseggo: ma tu, madre mia, devi avere qualche cosa.

Mad. Tuo padre è il solo padrone.

Luigi. Che fare?

Fran. (*sorridendo*). Rassegnarci.

Luigi. A voi è facile la rassegnazione: per voi non è che

un sacrificio di denaro: per noi è la perdita dell' onore.

Fran. No, signore: il vostro onore non è impegnato; quando stimo le persone, non sono facile a condannarle.

Luigi. (*abbassando gli occhi*). Oh madamigella!

Mad. Ma il sig. Desroncerets non può aver acconsentito alla clausola del riscatto, senza aver in vista qualche risorsa per poterlo ottenere.

Fran. Non so. Forse? (*leva dalla saccoccia la lettera di Strasburgo e la percorre*). Egli ha un amico a Strasburgo, il sig. Duplessis, che gli ricusa 100 mila franchi per fondare una scuola, ma che si mette a sua disposizione per qualsiasi altro bisogno... È un uomo di cuore che ci presterà questa somma.

Luigi. Vostro padre ha il tempo d'andare a Strasburgo e di ritornare prima di domani sera.

Fran. È vero, ma io non posso dargli questo consiglio. Voi, signora Guerin, che avete dell' ascendente su lui, suggeritegli l'idea d'un viaggio a Strasburgo. Affrettatevi a persuaderlo: se vi chiede di me, ditegli che sono nella mia camera... che sono indisposta, e che nella di lui assenza voi veglierete su me.

Mad. Lo farò figlia mia... e contate su me.

Fran. A voi due lo raccomando... sento che sale e mi ritiro. Addio. (*esce*).

SCENA V.

Luigi, Madama Guerin, poi *Desroncerets.*

Mad. Figlio mio!

Luigi. Non una parola, madre mia: prima di tutto salviamola. — Ecco il signor Desroncerets: lasciatemi fare. (*Desroncerets entra con aria triste e siede a destra*). Ebbene, signore, siete più tranquillo?

Des. Amico mio, io arrossisco della mia violenza e della mia ingratitudine. Ma non avevo compreso... e chi non sarebbe stato vittima nel caso mio di una tale delicata menzogna?

Mad. Quale menzogna?

Des. Ah signora! quella fanciulla ha avuto pel suo vecchio padre delle cure materne! costretta a confessarmi che da tre anni vivo alle sue spalle, per addolcire questa umiliazione, mi parlava del mio genio, dell' orgoglio d' essermi figlia: aveva fede nelle mie opere! ed io l'aveva presa in parola, era il cielo che si apriva... ed il di lei rifiuto mi ha annientato!

Luigi. E perchè non le diceste che era per rimborsare Brenu?

Des. Brenu?

Luigi. Ma non gli avete venduto il vostro castello colla clausola del riscatto?

Des. Come lo sapete?

Luigi. Lo so.

Des. Ma ho tempo per pensarvi.

Luigi. Non tanto. Domani spira l'epoca fatale.

Des. Domani? ma quanti ne abbiamo del mese?

Luigi. Siamo al primo di settembre.

Des. Ebbene! ho per me sino al 17.

Luigi. Credo che v'inganniate.

Des. Oh per bacco! sono sicuro del fatto mio. Ho firmato l'atto il giorno anniversario della nascita di mia figlia (*monta su d'una sedia e prende delle carte in una scattola*). È qui che tengo le mie carte segrete: ho un bel dire: Francina di tanto in tanto mette in ordine la mia camera e voi capite...

Luigi (prende le carte). « Fatto in doppio e in buona fede, li 2 settembre 1862 ».

Des. Il due settembre?...

Luigi. Guardate!

Des. Il due! domani?

Luigi. Avete i fondi?

Des. No: credevo d'avere ancora tempo.

Luigi. E che cosa farete?

Des. Non lo so. A mia figlia nulla dirò... perchè dopo la scena di poco fa...

Luigi. Non avete degli amici?

Des. Molti!... vostro padre, per esempio!

Luigi. *(imbarazzato).* Mio padre?... al momento non ha fondi disponibili: ma voi non mi avete altre volte parlato d'un signor Duplessis?

Des. Sì... ma mi ha ricusato un prestito!... dove ho messo la lettera? *(la cerca nelle tasche e sulla tavola).*

Luigi. Mi pare impossibile. È stimato per un uomo generoso. Io sono certo che non ricuserebbe d'assistervi in questa occasione.

Des. Almeno me l'ha scritto. *(cerca sempre).*

Luigi. Lo credo sincero. In ogni caso che cosa arrischiate, mettendolo alla prova?

Des. Ma egli abita a Strasburgo.

Luigi. E così? voi partite oggi alle cinque ore e siete di ritorno domani alle quattro.

Des. Passa un convoglio alle cinque?

Luigi. Sì, ma è l'ultimo.

Des. Ma come spiegherò questa partenza a mia figlia?

Mad. Essa ha un po' di emicrania ed è andata a letto.

Des. Povera fanciulla!... è stato il mio trasporto! non ci mancherebbe altro che mi cadesse ammalata.

Mad. Non è nulla, ma approfittatene per partire. Io tornerò domani e troverò un pretesto alla vostra partenza. Le dirò che siete venuto a fare colazione da noi.

Des. Grazie, mia buona signora Guerin.

Luigi. Non perdete tempo.

Mad. Una carrozza!

Des. Degli importuni! *(va alla finestra).* La livrea della signora Lecoutellier.

Luigi. *(a sua madre).* Essa! andiamcene.

Des. Se mi rivolgessi a lei?

Luigi. Ad essa meno che ad altri... se volete che nulla sappia vostra figlia. Possiamo uscire senza incontrarla?

Des. (indicando la destra). Sì per di là...

Luigi. Scendendo do ordine che si attacchi il vostro cabriolet. In mezz'ora siete alla stazione ed avete un'ora d'avanzo. Ma non vi perdete a chiacchierare colla signora Lecoutellier e sopratutto non le parlate di me. Madre mia, vieni. Voi partite subito?

Des. Subito.

Mad. Subito. *(esce con Luigi della destra).*

SCENA VI.

Desroncerets solo poi *Guerin.*

Des. Che brave persone!... Quale avventura! C'è da perdere la testa! Duprè! *(entra il vecchio servo)* Duprè prepara la mia valigia, senza destare madamigella, che è indisposta.

Guer. (Eccolo).

Des. Se domattina chiede di me, digli che sono uscito di buon'ora per andare a far colazione da Madama Guerin.

Guer. Far colazione in casa mia? Quale onore! (*Duprè esce*).

Des. Amico mio, fu un sotterfugio per nascondere a mia figlia un piccolo viaggio. Voi dunque siete venuto con madama Lecoutellier?

Guer. No, venni solo nella sua carrozza.

Des. Amico mio, che affare! domani spira il termine fatale del nostro riscatto *(prende un libro sulla tavola sinistra e lo mette in saccoccia).*

Guer. (Essa ha avuto buon naso a mandarmi qui... Arturo ha parlato).

Des. Nè io, nè voi ci pensavamo.

Guer. Io ci pensava e venivo a bella posta per ricordarvi la data. Avete i fondi?

Des. No ma andavo a Strasburgo per prendere la somma. Sarò di ritorno, domani per le quattro.

Guer. Ah! partite col convoglio delle cinque?

Des. Sì ed ho ancora un' ora.

Guer. *(guardando il suo orologio e la pendola).* (Il suo orologio ritarda d'un quarto d'ora).

Des. Duprè! *(Duprè porta la valigia).*

Guer. (A meno che il mio non corra!).

Des. Il cabriolet è attaccato?

Dup. Si signore.

Guer. (Non è ancora partito!).

Des. (Non dite a mia figlia che sono partito). Addio mio buon amico. Starò là alla stazione ad aspettare il convoglio.

Guer. Per non essere in ritardo. Ben pensato. (*trattenendolo per la mano*). E poi potremo parlare a nostro bell' agio domani.

Des. Di che!

Guer. Dell' altro affare? della statilegia.

Des. Mio caro Guerin: vi ho rinunciato.

Guer. Non avete più fede nelle vostre idee?

Des. Più che mai! ma, come vedete, sono nato sotto una cattiva stella. Quello che riuscirebbe immancabilmente tra le mani di un' altro, fallisce nelle mie, ed io non ho più il diritto di tentare. (*apre la porta p. p.*).

Guer. Sapete la vera causa dei vostri insuccessi? Da due giorni vi ho assai riflettuto e credo averla trovata.

Des, *(chiudendo per metà la porta).* Davvero?

Guer. Ma noi ne parleremo domani. Partite.

Des. (*chiudendo la porta e tornando in scena*). Ho ancora venti minuti. Ditemi la causa.

Guer. In due parole mi sbrigo. Voi non avete un socio: a voi bisognerebbe un uomo pratico che vi completasse.

Des. (p. p.). Oh io conosco i vostri uomini pratici: essi trovano tutto impraticabile.

Guer. Intendiamoci bene. L' uomo di genio inventa... l'uomo pratico modifica e lo rende attuabile... l' artista e l' operajo — l' idea e l' esperienza... e a voi occorre un tal uomo per giungere all' apogeo della gloria.

Des. Ma dove trovarlo?

Guer. Cercatelo.

Des. Guerin, io non ne conosco che uno realmente capace... Voi!

Guer. Io? e credete che io abbia tutte le qualità necessarie?

Des. (deponendo la valigia e il cappello). Tutte! con voi io sono pronto a rientrare in lotta.

Guer. No, non mi tentate — Partite piuttosto che il tempo passa.

Des. Il mio orologio corre.

Guer. Non credo.

Des. In ogni caso ho sempre per me dieci minuti onde decidervi.

Guer. Se voi credete che dieci minuti bastano... domando tempo a riflettere.

Des. Se riflettete, rifiuterete. Le grandi cose si fanno mercè l' entusiasmo o non si fanno.

Guer. Sia! ma però ho degli scrupoli.

Des. Quali?

Guer. Primo, quello di farvi perdere il convoglio.

Des. Ho un buon cavallo. E poi?

Guer. La responsabilità che dovrei assumere.

Des. Verso chi?

Guer. Il mio paese.

Des. Perchè?

Guer. Perchè domando io, se v' ha governo possibile presso una nazione dove tutti sanno leggere.

Des. Lo so: ma bisogna combattere quest'idea, distruggerla, fare in modo che l' educazione universale sia non solo gratuita, ma obbligatoria.

Guer. Ah! è un grande attentato alla libertà dei padri di famiglia.

Des. Frasi! non altro che frasi. Ma io, società, non avrò il diritto di cambiare le clausole del contratto sociale e d'aumentarne i pesi e i beneflzil? quando non vi assicuravo che la sicurezza e l'indipendenza, mi contentava dell'imposta della borsa e del sangue: oggi che vi assicuro una parte della sovranità, esigo l'imposta dell'intelligenza. Non è logico? non è giusto?

Guer. In teoria, sì, ma nell'applicazione...

Des. L'educazione obbligatoria agisce da tre anni in Isvizzera, in Allemegna, nella Svezia.

Guer. Eh via!

Des. Non lo sapevate? In Francia non sappiamo quello che succede presso i nostri vicini e da lungo tempo discutiamo per questioni risolte a due passi da noi. Or bene, il merito della mia invenzione è d'allegerire l'importo dell'intelligenza, mi capite?

Guer. Io non dico...

Des. Ebbene dunque, voi accettate?

Guer. Voglio pensarci: ma partite, se il vostro orologio va bene, non avete un minuto da perdere.

Des. (*prende la valigia*). Oh spingerò il cavallo e arriverò.

Guer. Bravo! spingete il cavallo!... (se puoi arrivare!)

Des. Accompagnatemi sino alla stazione.

Guer. È impossibile! la signora Lecoutellier mi aspetta. A domani.

Des. A domani. *(esce)*.

Guer. Spingi il tuo cavallo, buon uomo... giungerai quando il convoglio sarà già partito. *(esce ridendo)*.

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

Stessa scena dell'atto secondo.

SCENA PRIMA

Luigi sulla porta al fondo consegnando il fucile a *Gian Pietro, Mad. Guerin* è seduta a destra che lavora di calze.

Mad. Mi sono meravigliata udendo che questa mattina eri uscito si presto per andare alla caccia.

Luigi. *(abbracciandola).* Ho dormito male: mi sono alzato ed ho preso il fucile.

Mad. Che cosa ci porti di buono?

Luigi. Un invito a pranzo... In fatto di selvaggina, non ho incontrato che dei cacciatori e fra questi il generale Boissieux, che comanda il dipartimento: siccome cercavo scusarmi di non essermi ancora recato da lui a fargli una visita di dovere, egli mi ha obbligato a recarmi a pranzo da lui. Vi sarà oggi stesso un solenne invito d' ufficiali. — Il generale Boissieux è un uomo eccellente ed un buonissimo militare. (*momento di silenzio*).

Mad. A che pensi?

Luigi. A nulla.

Mad. (*alzandosi*). Sei tristo.

Luigi. Non mi pare.

Mad. Sta allegro! che tu abbia o no il castello, essa ti sposerà.

Luigi. Mi è indifferente. Mi preme che il sig. Desroncerets abbia trovato il denaro che gli occorreva.
Mad. Ne avrà trovato.
Luigi. Lo spero perchè in caso diverso.
Duprè. (*entrando*). Perdonate signora: il sig. Desroncerets mi manda a pregare il signor Guerin di aspettarlo in casa.
Luigi. Il sig. Desroncerets? dunque non è a Strasburgo?
Duprè. No signore: non è giunto a tempo alla stazione.
Mad. Sta bene: il sig. Guerin l' aspetterà. *(Duprè esce)*.
Luigi. Disonorato!
Mad. Disonorato? chi?
Luigi. Noi che abbiamo spogliato quella povera gente.
Mad. Ma è stato Brenu.
Luigi. Brenu è l'uomo di paglia di mio padre.
Mad. L'ha detto il sig. Arturo: ma tu non l'avrai creduto.
Luigi. Se non gli avessi creduto, l'avrei schiaffeggiato.
Mad. Ti giuro che tuo padre è incapace...
Luigi. Come ricomparire dinanzi a quella fanciulla, ricco delle sue spoglie. Addio? madre mia.
Mad. Dove vai?
Luigi. Torno al reggimento. Non voglio trovarmi faccia a faccia con mio padre. Quando ritornerà, gli dirai che ho ricevuto l'ordine di partire.

SCENA II.

Guerin e detti.

Mad. Vieni Guerin: tuo figlio è alla disperazione! tuo figlio è pazzo! dubita della tua probità!
Guer. Eh?
Luigi. Madre mia!...
Mad. Oh non vi è rispetto che tenga, bisogna spiegarsi.

Abbi pietà dello stato in cui si trova: provagli che è il figlio d'un uomo onesto.

Luigi. Padre mio, Dio mi è testimonio che non avrei mai osato chiedervi una spiegazione.

Guer. E perchè, mio giovine amico? credete che io la tema? Al contrario la accetto! *(siede).* Il solo colpevole teme sedere sul banco degli accusati, per l'innocente è il piedistallo del trionfo.

Mad. Si dice che Brenu, nella vendita di Valtaneuse, sia stato l'uomo di paglia!

Guer. Non è che ciò? mi aspettavo di più: speravo un trionfo più splendido. È certo che io mi sono trovato in circostanze in cui vi era del merito conservarsi onesto uomo, perchè la tentazione di cedere non era combattuta da alcun pericolo: ma in questo caso la prudenza soltanto mi sarebbe stata consigliera *(alzandosi).* Un notaio non può avere l'uomo di paglia, e sapete perchè? Perchè tali persone non si tengono che per i doppi contratti, ed un notaio che si prevalesse d' un doppio contratto in un' operazione da usuraio, come la vendita di Valtaneuse, nel termine di 24 ore gli sarebbe tolta la firma e raschiato dalla Camera de' Notai.

Mad. (a Luigi). Vedi?

Luigi. E non si possono trovare altri mezzi, per ottenere tale scopo?... io non comprendo il perchè tale castello figuri nella parte che mi assegnate.

Guer. Eppure è una cosa semplice. Io ho prestato del denaro a Brenu, che mi ha dato in garanzia il contratto Desroncerets: ora Breuu, non essendo in grado di rimborsarmi, il pegno mi resterà.

Mad. Capisci?

Luigi. Ma facendovi cedere un contratto da usurajo, come diceste poco fa...

Guer. (a sua moglie). Egli non capisce che vi sono in tale vendita due affari assai distinti, l'uno tra Desroncerets e Brenu che è da usurajo, l'altro fra me e Brenu che è legale.

Luigi. Quanto avete prestato a Brenu?

Guer. 150 mila franchi, il valore del castello... Vuoi vedere l'atto? è là.

Luigi. E voi prestate 150 mila franchi sopra un pegno che si può riscattare con cento mila? non riconosco in ciò la vostra prudenza.

Guer. Come se non fosse cosa notoria che Desroncerets è insolvibile.

Luigi. Sì... ma sua figlia?

Guer. Insolvibile quanto il padre.

Luigi. Come lo sapete?

Guer. Io sono del consiglio della compagnia di assicurazione, nella quale essa ha collocato ogni suo avere a vitalizio.

Luigi. A nome di suo padre?

Guer. Lo sai anche tu? Tu dunque vedi che il mio pegno non poteva fuggirmi. Ma basta su ciò! sei convinto?

Luigi. Lo sono: ma io e mia madre vi supplichiamo di restituire Valtaneuse al signor Desroncerets.

Guer. Restituire? che intendi dire?

Luigi. Io sono convinto che sareste alla disperazione, portando una macchia al nostro onore: il mio dovere è di scuotere la vostra coscienza, assopita, in questo punto, dall'ambizione paterna. Vi sono riconoscente dell'intenzione! ma la felicità stessa mi verrebbe in uggia se dovessi ottenerla dai vostri rimorsi.

Guer. Rimorsi io? ma sei pazzo? io sono nella piena legalità!... io ho pagato il castello quello che vale e usando de' miei diritti!... la tua coscienza ha delle suscettibilità che mandano in rovina: contentati di seguire il retto cammino della legalità: non bisogna essere più realisti... della legge.

Luigi. Oh voi siete assai destro, padre mio!

Mad. Sì assai!

Guer. E rallegrati di ciò, perchè in caso diverso il nipote

di tuo avo non sarebbe stato destinato a sposare una Valtaneuse.

Luigi. Se questo matrimonio è il solo scopo dei vostri raggiri, rinunciatevi. Io non amo più la signora Lecoutellier e non la sposerò.

Mad. Tu non l'ami più?

Guer. Tu non la sposerai?

Luigi. No, padre mio.

Guer. Voi dunque, signor coscienzioso, ritirerete la vostra parola?

Luigi. No, la signora Lecoutellier me la renderà.

Mad. Che felicità! non sarò più separata da te?

Luigi. Separata? era anche questa una delle condizioni?

Mad. (*abbassando gli occhi*). Sì!...

Luigi. Voi potete restituire Valtaneuse: vi giuro che essa me la renderà.

Guer. (Imbecille che sono! è un tranello:) Sposa o no la tua Cecilia, Valtaneuse mi apparterrà! Papà Guerin non è di quegli uomini che si menano pel naso, mio novello cavalier baiardo.

Luigi. Che volete dire?

Guer. Oh io gli affari... li comprendo al volo!

Mad. (*a Luigi*). (Taci... non capisce più nulla).

Luigi. (Hai ragione!... suo malgrado salverò il nostro onore) (*va a prendere il cappello che ha deposto sulla sedia vicino alla porta di fondo*).

SCENA III.

Cecilia e detti.

Cecil. Mio caro colonnello, siete un bell'originale. (*a Guerin*). Non solo mi obbligate ad offrirvi la mia mano, ma devo anche venir sin qui per avere i vostri ringraziamenti.

Luigi. Venivo da voi, o signora...

Cecil. (*sedendo sulla poltrona che le avvicina Guerin*). Eccomi qui.

Luigi. Io sono assai commosso di tanta bontà: ma stimo troppo il possesso della vostra mano per ottenerla con un mal inteso: perciò mi credo in dovere d'onest'uomo di avvisarvi che io non intendo cambiare il mio nome.

Guer. (Ma bene!)

Luigi. Per conseguenza se questo nobile furto è una condizione del nostro matrimonio...

Cecil. Una condizione? e avete potuto crederlo? era tutt'al più una piccola soddisfazione alla vanità femminile, della quale sono lieta di farvene il sacrificio, perchè a quanto vedo potrebbe costarvi qualche cosa.

Guer. (Più tardi lo deciderà!)

Luigi. Devo anche dirvi signora, che quando mia madre mi farà l' onore di venire in casa mia, pretendo che le porte si aprano dinanzi ad essa...

Cecil. (*alzandosi*). A due battenti! Amico mio; noi non potremo amare e venerare questa santa donna, quanto lo merita! Sapete che cosa è venuta a propormi ieri l'altro? Essa mi ha creduta capace di arrossire delle sue semplici e nobili maniere! essa impegnavasi a non più rivedere suo figlio... soffocata dall'ammirazione, ho lasciato che dicesse tutto... (*a Mad. Guerin*). Signora, io sarei assai mortificata se il mio silenzio fosse stato da voi creduto un tacito consenso alle vostre parole!

Mad. (È migliore di quello che credevo!)

Guer. (Il cavalier Baiardo è vinto!) (*passando in mezzo*). Figli miei datemi le vostre mani perchè le unisca e come padre e come notaio.

Luigi. Vi è un'altra questione che dobbiamo definire fra noi.

Guer. E quale?

SCENA IV.

Arturo e detti.

Art. Mastro Guerin!
Cecil. (Arturo!)
Art. Voi qui, mia zia?
Cecil. Vi fa meraviglia?
Art. Quello che ci accade è assai dispiacente.
Cecil. (L'ipocrita!). Che cosa ci è accaduto?
Art. Come! il vostro avvocato nulla vi ha scritto?
Cecil. Perchè dovrebbe scrivermi? il nostro processo è sospeso!
Art. Brava!... è finito!... la mia lettera è giunta troppo tardi!
Cecil. Avete perduto?
Art. No... ho vinto su tutta la linea.
Guer. (Che tegola!).
Mad. (Essa lo sapeva! povero figlio!).
Cecil. (*sorridendo*). Ebbene colonnello, vi era un'altra questione da definire tra noi.
Luigi. Non ve ne ha più, signora.
Cecil. È vero: ecco una nuova che cambia tutto... colonnello vi restituisco la vostra parola.
Luigi. Voi non mi farete l'ingiuria di credere che io la riprenderò?
Guer. (Oh Trovatore). È una bella cosa... voler essere artigiano della sventura: nullameno, se è vero che tu non ami più la signora come dicevi poco fa?...
Luigi. Ma voi avete capito subito che era un inganno che non bastava a convincervi?
Art. Che vuol dire ciò? a quale proposito queste lotte di generosità?
Cecil. Non sono rovinata?

Art. Grazie tante, mia zia! voi mi stimate ben poco, a quanto vedo. Ier l'altro non ci siamo data la mano? Io considero la sentenza come non avvenuta e vengo a pregare Mastro Guerin di stendere l'atto di divisione (*a Cecilia*). Al mio posto non avreste fatto altrettanto?

Cecil. No Arturo, no... io non posso accettare...

Luigi. (vivamente). Ecco uno scrupolo, che non comprendo. La parola vale uno scritto. Il signore non fa che rendervi ciò che è vostro.

Art. Senza dubbio!

Cecil. (*a Luigi*). Al mio posto accettereste?

Luigi. Senza esitare, ve lo giuro, e non sarei nemmeno riconoscente al Signore.

Art. (Il guerriero esagera!)

Cecil. È anche il vostro parere, signor Guerin?

Guer. È tanto il mio parere, che se voi ricusaste, il signor Arturo, in coscienza sarebbe obbligato a farne una donazione allo spedale.

Art. (Come vanno d'accordo!)

Cecil. Farei male, o signori a mostrarmi più difficile di voi, in una questione sì delicata. Accetto dunque, mio caro Arturo, ma con riconoscenza.

Art. (Alla buon'ora!)

Luigi. Ed ora, Signora la questione che dobbiamo definire...

Cecil. (sorridendo). La conosco, colonnello... vi pare che sia una cosa poco onorevole avere una moglie assai più ricca di voi. Voi diceste a vostro padre che non mi amavate più... confessate che ciò non è vero e che anzi avete per me molta amicizia! (*gli stende la mano*).

Luigi. (stringendola). Siete gentile.

Mad. (Non la sposa più!)

Guer. (Tre volte asino!)

Luigi. (Adesso salviamo l'onore). (*esce*).

SCENA V.

Detti, meno *Luigi*.

Art. *(prendendo la mano di Cecilia)*. Allora questa è per me?

Cecil. No Arturo! ora meno che mai.

Art. Come! dopo?...

Cecil. Dopo la vostra bella condotta...

Art. Non dico ciò...

Cecil. Lo dico io, ascoltate. Io ho con voi tante obbligazioni che...

Art. Che avrei troppo potere su voi?

Cecil. Anche fra sposi deve esservi eguaglianza. Suppongo che non siate innamorato di me.

Art. *(a mezza voce)*. Lo sono.

Cecil. *(c. s.)* Davvero, mio povero Arturo?

Art. *(c. s.)*. Innamorato pazzo.

Cecil. Me ne dispiace: ma tutto quello che posso fare per voi, è di restare vedova.

Art. (È qualche cosa!)

Cecil. *(a madama)*. Addio signora: non oso sperare che mi rimpiangiate. Arturo, il vostro braccio.

Art. (In mancanza di pane, prendiamo le bricciole!) *(esce)*.

SCENA VI.

Guerin, madama Guerin.

Guer. Auguratevi dei figli!... ecco qua il nostro! che cosa ne dite?

Mad. Si è accorto che la signora Lecoutellier non gli conveniva.

Guer. Un ragazzo di 33 anni che non sa quello che si vuole. Voi solo gli avete innocculato queste belle idee.

Mad. Perchè rimproveri me? va a dirle a lui queste belle cose.

Guer. Gliele dirò! credi che mi metta paura co' suoi baffi? ne avrei più di lui se li lasciassi crescere! Veri chinesi che si cambiano in bestie feroci per farsi reciprocamente paura... Silenzio! viene qualcuno!

SCENA VII.

Desroncerets, Francina e detti.

Des. (*appoggiato al braccio di Francina*). Buon dì amico mio, buon dì, madama Guerin. Vi porto i titoli della proprietà di Valtanause. Non voglio avere che fare col signor Brenu!

Mad. (piano a Francina). Egli dunque non sa?

Des. Fate il favore di dirgli che può entrare in possesso oggi stesso al tramonto del sole.

Guer. È troppo. Vi lascerà del tempo...

Des. Nulla vogliamo da quell'uomo. Già si stanno levando i mobili e noi non abbiamo avuto coraggio di assistere a questa esecuzione: siamo partiti prima. Ah! mia buona signora Guerin, che dolore e quanti legami spezzati! non avrei creduto che i nostri cuori avessero sì profonda radice in quelle pietre!

Fran. Padre mio, tu hai promesso di non pensarci più.

Des. E non voglio più pensarci, perchè ora bisogna che viva. La mia morte sarebbe per te la miseria.

Fran. Tu vivrai 100 anni e avremo tempo di fare economia.

Mad. (piano a Guerin). E tu non senti pietà?

Guer. È forse colpa mia?

Des. Voi, Mastro Guerin mi 'avete predetto tutto quello che è accaduto. La pazzia fu più forte di tutte le volontà. Ah! miserabile pazzo!

Fran. Padre mio!

Des. Sì, hai ragione, mi calmo! Andiamo a stabilirsi in città: di tanto in tanto verremo a passeggiare vicino alla nostra casa. Purchè Brenu non la venda a qualche mascalzone. Sarebbe l'ultima mia rovina.

Guer. Brenu ha bisogno di denaro... perchè mi deve 150 mila lire.

Des. Valtaneuse li vale! Ah mio amico, se voleste prenderlo in pagamento...

Guer. Brenu, non mancherà d'offrirmelo.

Des. Sarà una grande consolazione per me saperlo nelle vostre mani.

Guer. (Pover uomo!) Signor Desroncerets io sono commosso. Questa sventura, di cui voi siete la sola causa, ma che sopportate con tanta nobiltà, mi commove... Fatemi il piacere di riguardare Valtaneuse come vostra casa: voi vi avrete sempre una camera a vostra disposizione.

Fran. Andiamo, padre mio.

SCENA VIII.

Luigi e detti.

Luigi. Restate, madamigella (*a Desroncerets*). Brenu ha avuto il suo ed ecco la ricevuta.

Des. Pagato.

Guer. Da chi?

Luigi. Da me.

Mad. (Bravo figlio!)

Luigi. (*a Desroncerets*). Signore mi farete la grazia di essere mio debitore.

Guer. E posso sapere dove voi avete trovato il denaro?... mi pareva che non possedeste un soldo?...

Luigi. Ho fatto delle cambiali a Brenu per la somma di 150 mila lire.

Guer. Delle cambiali? chi le pagherà? vi prevengo che io non ho fondi.

Luigi. Rassicuratevi! voi nulla sborserete. Brenu ve le girerà oggi stesso In pagamento del suo debito.

Guer. Sono 150 mila lire che levate dalla mia saccoccia.

Luigi. È un debito il cui interesse vi sarà pagato per 100 mila lire dal sig. Desroncerets e per il rimanente dal colonnello Guerin.

Des. Come testimoniarvi la mia riconoscenza?

Luigi. La sola riconoscenza è quella di pregare vostra figlia a perdonarml di aver per un istante sospettato di lei... d'aver sconosciuto quel nobile cuore e di accordarmi il prezioso dono della sua mano.

Mad. Bravo figlio mio!

Guer. Che cosa dice?

Mad. Dice che non ha mai amato che madamigella Francina.

Guer. Sì?... ed io mi oppongo assolutamente a questo matrimonio.

Luigi. O madamigella Francina mi toglie ogni speranza o io son costretto a ricordarvi che sono maggiorenne.

Guer. Che è quanto dire che volete imporre alla mia volontà... sta bene: sapete che cosa vi risponderò?... diseredandovi.

Luigi. (*a Desroncerets*). Come vedete signore, io adesso non sono più ricco di voi.

Guer. Ah tu credi che io lo dica per scherzo? Tu sei figlio unico! ebbene io scialacquerò le mie sostanze... le mangerò, e alla mia morte, non ti lascerò un soldo.

Luigi. (*facendo un passo verso suo padre e con calma*). Io anzi ve ne prego.

Guer. (*a'zandosi*). Insolente!... esci dalla mia presenza! ti discaccio.

Luigi. (*s' inchina e volgendosi a Desroncerets*). Signore, credo

che voi siate diretto alla città. Volete accordarmi un posto nella vostra carrozza?

Des. (*stringendogli la mano*). Mio caro figlio!

Luigi. Indosso il mio uniforme e parto con voi. (*esce dalla destra*).

SCENA IX.

I suddetti meno *Luigi*.

Des. Badate a me Guerin...

Guer. Vostro caro figlio!... Oh voi potete portarlo con voi, che io non verrò a reclamarlo!... però debbo dirvi che voi siete assai riconoscente verso le persone che vi hanno reso dei veri servigi.

Des. Mio caro Guerin, io debbo assai più a vostro figlio, che a voi.

Guer. Dite piuttosto che voi poco vi curate delle convevenienze sociali, per maritare vostra figlia!... Vivaddio è un eccellente affare.

Fran. (*passando avanti*). Tregue alle offese, signore! Mio padre nulla vi deve! nulla! Capisci padre mio?... Se voi avete avuto il coraggio di accettare la sua riconoscenza, non abbiate almeno l'imprudenza di reclamarla.

Guer. Ma che se la riprenda pure... per il bell'interesse che mi porta.

Fran. In quanto all'eccellente affare, di cui parlate, voi siete assai ricco, non ne dubito, più ricco di quello che confessate! ma qual relazione avvi tra vostro figlio e la vostra fortuna?... non l'avete diseredato?

Guer. Sì... ed anzi, se calcolate che la mia decisione non sia inappellabile, v'ingannate!

Fran. La vostra decisione? essa è irrevocabile, ne sono sicura, al pari di voi, ed è perciò, che a testa alta, io posso sposare vostro figlio.

Guer. (*abbassa il capo dominato dallo sguardo di Francina*

SCENA X.

Luigi in grande uniforme di luogotenente colonnello di linea, la croce di commendatore al collo, sul petto le medaglie di Crimea, d'Italia e del Messico e detti.

Luigi. È a mia madre, che parlate in tal guisa?

Guer. Oh andate ad immischiarvi... (*volge il capo, vede il figlio e rimane interdetto*).

Luigi. Io non voglio più che tu sii martirizzata e ti conduco con me. (*A suo padre*). Dalla mia camera ho tutto sentito e ringraziate il cielo che non l' abbia saputo prima.

Guer. Ma colonnello, mi pare che prediciate in un tuono sì alto...

Luigi. Ciò vuol dire che non siete abituato a vedermi in piedi. Vieni madre mia! (*accompagna la madre, e giunto alla porta si volge*). Ed ora invocate la legge... se l' osate (*escono*).

Des. (*melanconico*). Addio, mastro Guerin... Addio. (*esce con sua figlia*).

SCENA XI.

Guerin solo.

Guer. (*rimane un istante immobile: poi va verso il fondo, tendendo l'orecchio come per udire i passi che si allontanano*). E adesso non obbedisce che a suo figlio! essa non ritornerà più! (*udendo il rumore della carrozza*). Ammazzatevi dunque per mettere insieme una fortuna! (*si odono tre leggieri colpi alla destra*). Chi è là?

SCENA XII.

Brenu e detto.

Bre. (*mettendo dentro il capo*). Sono io, papà Brenu. Siete solo, signor Guerin?

Guer. Sì... solo.

Bren. Vengo a prendere il mio biglietto...

Guer. Vecchio briccone!... Non ti vergogni d'avermi tradito?...

Bren. (*cercando delle carte in un grosso portafogli e amicando coll'occhio*). Come va Francesca?

Guer. Bene, (*cade in una poltrona a sinistra della tavola. Dopo pausa*). Brenu... mettiti là... e pranza con me.

Bren. (*sedendo all'altra parte*). Oh signor Guerin! —

FINE.